l'astrolabio

ROMA 13 LUGLIO 1969 - ANNO VII - N. 28 - SETTIMANALE L. 150

crisi l'estate dei moderati

TORINO
LE BARRICATE

DI MIRAFIORI

MATURITA'
LO SKETCH

DELL' ESAMONE

STATI UNITI
LA NUOVA

MUSICA NERA

sommario

28

13 luglio 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE al direttore

l'architetto scomparso

All'On.le ministro
per gli Affari Esteri
della Repubblica Italiana

"Noi sottoscritti, avendo preso conoscenza della risposta data dal Sottosegretario agli Affari Esteri, On.le Pedini, all'interrogazione dell'On. Boiardi riguardante la scomparsa dell'architetto Salvarani (Camera dei Deputati 18 febbraio 1969), ci associamo ai sensi di insoddisfazione immediatamente espressi dall'interrogante. La risposta infatti non chiarisce in alcun modo i dubbi circa i tragici avvenimenti nè dissolve la profonda insoddisfazione circa l'operato delle Autorità italiane nella vicenda.

"Al di fuori degli aspetti puramente burocratici che costituiscono tutta la risposta dell'On. Sottosegretario, coloro che hanno a cuore la sorte dello scomparso, e in particolare i sottoscritti che intrapresero ricerche in Africa (le uniche fruttuose, si noti, e non propriamente favorite dalle locali autorità italiane), non possono tollerare che ai troppi quesiti sorti dalla vicenda sia risposto in modo globale e insostenibile dal Governo italiano. La stessa replica dell'On. Boiardi, che lasciava in piedi ben poco delle argomentazioni dell'On.le Sottosegretario, dovrebbero convincere le Autorità italiane che troppe cose sono oscure in questa vicenda perché essa possa essere archiviata: innumerevoli altre circostanze perlomeno strane furono rilevate dai sottoscritti quando erano in Africa, e il passare del tempo, lungi dal chiarirle, le ha mostrate sempre piú aggrovigliate, lasciando sospettare chissà quali oscuri interessi coinvolti nella drammatica vicenda.

"Per quanto sopra, noi rinnoviamo alle autorità competenti l'invito a continuare con energia e, ove occorra, con coraggio, le indagini sulla scomparsa dell'architetto Salvarani avendo come unico fine, anziché una inutile raccolta di bollettini ufficiali, l'accertamento dei fatti.

"Noi sottoscritti ci associamo a quanto sopra scritto e in particolare alla richiesta di ulteriori energiche indagini da parte del governo italiano circa la scomparsa dell'architetto Salvarani.

Erminia Vaccari Delaney
William Delaney
Gianni Loffredo

seguono oltre cento firme di amici e collaboratori dell'arch. Salvarani.

il cinema e le idee

Roma, luglio.

Ho gustato molto la spiritosa ricognizione di Roberto Barzanti sui "pornofilm", e mi pare si possa condividere soprattutto la sua domanda/risposta: — *ma che c'è dietro l'allarmismo antipornoboom?* —; domanda/risposta che è a sua volta un allarme (non allarmismo) per queste "grida di pudore" che salgono dalle "pagine spettacolari" meno sospettabili di collusioni di interessi che non siano falsificati nelle deformanti logíe delle idee. Per questo avrei preferito che il discorso fosse già approfondente e invitasse a qualche "azione". Anche se la crisi "sinistra" del centrismo è cosí drammaticamente incombente, negli Ascesi Bar dell'Assisi di Zeffirelli, nelle autocensure e nei progetti di legge riproposti cosí come nelle forme di sottassociazionismo di critici e giornalisti cinematografici possono maturare i recuperi di posizioni censorie mistificate.

Proporrei un'altra domanda/risposta: Che cosa c'è dietro tutto questo gran parlare di cinema d'idee, di cinema di qualità, di cinema d'arte, sulle bocche del ministro del turismo e dello spettacolo e di alcuni critici di sinistra? Dietro la richiesta di "incentivare la realizzazione di film buoni" (che si può tradurre in richiesta di "incentivare i produttori a realizzare film buoni", cioè incentivo a profitto cumulando) non si riaffaccia il vecchio protezionismo-sovvenzionismo che, sotto il velo delle apparenze sovrastrutturali, premiando "le idee" in realtà conforta di sovraprofitti il settore cinematografico dell'industria della cultura? Dietro il capitale delle idee le idee del capitale, insomma...

E ancora: dietro la ribadita posizione antincensoria di quanti pretondono però la discriminazione sovvenzionistica per *i film certificati di qualità* a sfavore di quelli *certificati di pornerozía,* non si nasconde l'intenzione di intrudere una forma di neo-censura, non penale o amministrativa, ma finanziaria?

La pornografia ideologica è quella peggiore. E c'è, come quella pornografia del potere di cui si parlò per le lotte politiche americane, la pornografia ideologica, maloccultata nell'ideologia pratica piccolo-borghese, nel linguaggio fraseologico di chi continua imperterrito e imperterrente a sovraparlare di "idee" e a sottoparlare di strutture. Mentre la questione cinematografica è tutta qui: nella demistificazione delle "idee del cinema" che nascondono sotto veli illusori "il cinema delle idee" che lascia le strutture e le sottostrutture cosí come stanno... Lo Stato deve pagare, certo, e garantire con i soldi dei cittadini la libertà di espressione. Ma questa libertà di espressione non sta nelle "idee" del "buon cinema", mentre può stare nelle infrastrutture democratiche di cui è urgente sperimentare la possibilità (o la impossibilità) di costruzione antagonistica. Non, quindi, i soldi ai "film di qualità" (chi avrà *la qualità* di garantirci la qualità dei film? chi avrà la qualità di riconoscere questa qualità nei *qualificatori?* Le commissioni corporative? le associazioni dei critici? i burocrati delle amministrazioni, anche popolari?) ma i soldi alle organizzazioni, ai gruppi, (alle cooperative? anche alle cooperative!) alle iniziative antagonistiche, democraticamente controllabili e verificabili. Il resto è silenzio e buio in sala. Il pornofilm, quasi sempre panerosessualmente repressivo, è difficilmente mistificabile, è quello che è, già stanca persino i ragazzi *manustrupratores.* Ma la pornoideologia dei censori finanziari è la mistificazione stessa. Non si distrugge l'idiozia ipoerotica con le discriminazioni burocensorie. Ma si può combattere la *pornideologia degli "uomini di qualità"*, riportando il discorso sulle funzioni, sui ruoli, sui rapporti di classe e di produzione, facendo calare il cinema dal "cielo delle idee" sulla terra delle lotte. Da "uomini senza qualità" ostili quali siamo sempre stati e saremo alla "qualità senza uomini"...

Gianni Toti

i misteri d'etiopia

Reggio Emilia, luglio. Ho letto con interesse, nell'ultimo numero de "L'Astrolabio", l'articolo riguardante le sempre più frequenti iniziative del Fronte di Liberazione Eritreo e il contenuto rivoluzionario della lotta che il popolo eritreo conduce contro l'impero etiopico.

In particolare non ho potuto fare a meno di notare come la maggior parte della stampa italiana abbia sistematicamente ignorato ciò che, non da oggi, succede in Etiopia. Il fatto è in parte da attribuirsi ai grossi interessi che l'Italia ha in quel paese, dove lo sfruttamento degli indigeni raggiunge punte incredibili, e alle responsabilità che il governo italiano ha nel mantenere una situazione di illuminato (ma neppure tanto) despotismo. I rapporti di buon vicinato con l'Etiopia giungono al punto che agli Etiopi in esilio viene persino rifiutato l'asilo politico. C'è poi un episodio che illumina sullo stato di questi rapporti: la "scomparsa" dell'architetto Eugenio Salvarani (già presidente del CRPE dell'Emilia-Romagna), avvenuta ad Addis Abeba alla fine del 1967. Salvarani, al momento della "scomparsa", era in compagnia di Daniel Abebe, figlio di Ras Abebe Aregai, eroe nazionale etiopico e "avversario" di Hailé Selassie. Di entrambi non si è saputo piú nulla. Si è tentato invece di avvalorare (vedi risposta del sottosegretario agli Esteri Pedini a un'interpellanza dell'on. Boiardi - 1 ottobre 1968 -) l'ipotesi dell'incidente aereo sulla base di congetture senza fondamento. Nei mesi scorsi gli amici dell'architetto hanno inviato al ministro degli Esteri, on. Nenni, una lettera di protesta per l'atteggiamento del governo mentre la signora Salvarani ha presentato un esposto al ministero di Grazia e Giustizia in cui viene chiesta l'apertura di un'inchiesta giudiziaria. Purtroppo nessun organo di stampa ha voluto pubblicare il testo di quella lettera che io allego nella speranza che "L'Astrolabio" voglia contribuire alla ricerca di una verità che rischia di restare per sempre coperta dal silenzio.

Paolo Carta

LA MANOVRA DEI MODERATI

Piccoli e Fanfani

Tutto è chiaro ormai nella genesi e nello sviluppo della manovra socialdemocratica di rottura. Non se ne possono accusare di reticenza gli autori. Ma ha ugualmente sorpreso e fortemente colpito la decisione della scissione che veniva dopo una penosa vicenda di cedimenti della maggioranza, rassegnata a pagar l'unità del partito con l'abdicazione al suo diritto durante una lunga ed indeterminata tregua.

Non rimproveriamo una tolleranza, che avrebbe servito in altri tempi ad evitare altre scissioni, ed ora aveva a suo credito la consapevolezza della gravità di una crisi in un momento politicamente e nazionalmente cosí difficile. Veniva insieme messa in evidenza la meschinità dei pretesti dell'improvviso scattare di un calcolo freddamente deliberato e perciò irresponsabilmente indifferente alla gravità delle conseguenze e del guasto che si provocava.

Riforme ed adempimenti costituzionali urgenti rinviati ad un incerto *sine die*, e questa speranza di seppellimenti è forse anch'essa concausa della rottura; urgenza di provvedere, di governare, di amministrare, di fronteggiare tensioni, richieste, esigenze insorgenti in tutto il paese; segni ormai preoccupanti di deterioramento economico, discredito internazionale: tutto gettato con sovrana indifferenza nel cestino.

I matamoro della ribellione socialdemocratica sono venuti largamente in uggia. Ma sarebbe errore non valutare pienamente la portata della operazione di cui si son fatti alfieri e la scelta del tempo. Forse decisivo è stato l'esito del Congresso democristiano. Quali siano le decisioni organizzative che ne sortiranno, l'affermarsi di un vasto schieramento favorevole a nuovi rapporti dialettici e di negoziato legislativo con i comunisti, tale da impegnare o influenzare ormai piú di metà del partito, congiunto alla maggioranza socialista, aveva dato la convinzione di un mutamento d'indirizzo nella politica del paese ormai inevitabile. Occorreva prevenire e prender posizione prima che fosse tardi.

E' un appello che è stato prontamente raccolto dalle forze di destra da lungo tempo in attesa, e dai giornali che le rappresentano. E' davvero superfluo ricordare di quale corredo di principî si adorni questa posizione: ordine, severo impiego degli spegnitoi — polizia procure censura —, ristabilimento dell'autorità e della disciplina nazionale, irremovibile domicilio nel bunker atlantico-militare. E' superfluo dire come tempi cosí agitati possano fornire pretesti improvvisi e

frequenti: si veda il modo come sono stati presentati i disordini di Torino. E' ugualmente superfluo rilevare quale coacervo di forze, tendenze, resistenze, interessi possa raccogliersi attorno ad un'offensiva autoritaria. Non è piú superfluo avvertire come i colpi di gong dell'on. Preti segnino l'inizio di una battaglia fattasi ora piú aperta e immanente.

Teniamo conto che è una battaglia di significato non solo italiano. Il timore di rotture della antica barriera anticomunista è comune si può dire ai ceti dirigenti di tutta l'Europa occidentale, ed un posto distinto, a soddisfatta copertura del sistema sociale ed economico dominante, vi hanno purtroppo le socialdemocrazie, o parte rilevante di esse. Se ne è avuto un esempio edificante nei giorni scorsi nelle discussioni del Parlamento europeo. Anche il laburismo inglese rientra, almeno per ora, in questo quadro di uniformazione centrista della politica europea. E piú in là, – ma decisamente piú in qua rispetto a questi nostri socialdemocratici – sta l'America.

Particolarmente interessante è, direi per tutto il mondo, il caso italiano, come di un campionamento di avanguardia. La posizione assunta dal Partito comunista italiano, di autonomia d'indirizzo, libero anche dalle soggezioni del bipolarismo, gli permette particolari possibilità di penetrazione e di realizzazioni sociali. Ne conseguono naturalmente particolari difficoltà di condotta e maggiori responsabilità.

La sfida del PSU vale naturalmente da oggi. Ma la possibilità, purtroppo concreta, che essa porti ad una crisi di governo insolubile, e quindi alle elezioni generali, ha introdotto una rettifica di rotta consapevole forse anche essa, come ha ammonito l'on. Fanfani, che nuove elezioni ora riprodurrebbero sostanzialmente gli attuali rapporti di forza. Si preferisce perciò in linea di massima elezioni ritardate, e preparate da un congruo periodo di tattica erosiva. E perciò la soluzione della crisi rappresenta ora il primo atto della battaglia anti-involuzione.

Secondo lo spirito di democrazia parlamentare del nostro sistema istituzionale, normalmente inosservato dai nostri regimi politici, la soluzione logica dovrebbe esser riportata al Parlamento, solo competente a indicare se e quale governo sia ancor possibile, ed uno scioglimento sia o non sia legittimo. Se il Presidente Rumor ha stimato corrette le dimissioni di tutto il Gabinetto, egli può ben tornare dinnanzi al Parlamento per accertare se il suo programma, parzialmente contestato solo da alcuni ministri e dai gruppi minori, vi trova ancora una maggioranza.

Pietro Nenni

Se sarà seguita la strada piú incerta del nuovo incarico, diamo ragione al prelodato on. Preti quando quasi carro armato intima che la scissione pone il nuovo governo di fronte ad un dilemma ferreo: pro e contro l'apertura a sinistra. E se non si vuole o non si può fare la scelta, non resta altra possibilità che un innocente monocolore di attesa, agnostico e sonnolento. Savi consiglieri suggeriscono già di preferire questa soluzione come la più opportuna a dar tempo a maturar le nespole.

Non conosco ancora mentre scrivo le decisioni che saranno prese dal Consiglio nazionale democristiano. So che nel Consiglio ci stanno gli on. Rumor, Piccoli ed Andreotti che non si sono pronunciati. Si sono pronunciati nettamente i gruppi di sinistra e l'on. Moro. Interessa che sia il gruppo fanfaniano a confermare che un nuovo governo impegnato è possibile solo con la partecipazione qualificante del PSI. La parte politicamente più responsabile di questo partito avverte che questa è l'unica risposta degna ed efficace alla brusca sortita di quelli del PSU. Chi se la augura non dimentica le critiche già rivolte al centro-sinistra ed ai limiti di questa formula interclassista, ma segue una scelta ragionata se ad una crisi seguita da elezioni in un momento di tanta confusione, con tanta materia infiammabile presente in tutto il paese e tanta facilità di proliferazione di frange estremiste e di fattori di disturbo e di provocazione avrebbe per ora preferito come minor male la permanenza dello stesso cessato Governo Rumor. La secessione socialdemocratica porta maggiore chiarezza, e quindi migliora la scelta. Non annulla peraltro le riserve doverose per ragione di sincerità che se riguardano il costituzionale centrismo doroteo non possono neppure ignorare le possibilità frenanti di persistenti mediazioni di tipo nenniano. Donde opportunità di sempre cauti giudizi.

Da alcune indicazioni risultano già evidenti di fronte alla situazione creata dall'attuale rimescolamento di carte. Che cosa combattere, che cosa volere? E' da respingere ogni soluzione transitoria che non può servire a decantare una situazione già decantata, che può preparare solo rappatumamenti e pasticci, che può valere solo come ponte per nuove elezioni. E' da accettare e sostenere un governo che avesse ad impegno le elezioni regionali, la riforma universitaria, riforme sociali, previdenziali ed agrarie urgenti, una nuova politica occupazionale.

Cioè una prima limitata ma definita rottura del sistema alla cui attuazione, fuori da ogni assunzione di responsabilità di governo, potessero concorrere le opposizioni di sinistra, con piena autonomia di posizione rispettiva. Se esaurito questo ciclo politico, l'attacco a fondo delle destre interne ed esterne dovesse condurre al logoramento, come è probabile, formazioni governative di questo tipo, sarà tuttavia questo il tempo di elaborazione e preparazione di quella "ristrutturazione delle sinistre", che per ora resta una pia invocazione, ed ha bisogno in tutte le sue componenti di una revisione e specializzazione di compiti e di contributi. Difficoltà particolari riguardano i gruppi indipendenti di sinistra, laici e di provenienza cattolica, validi se capaci di adempiere a proprie distinte funzioni.

Ed è chiaro che nella previsione sia di una azione parlamentare sia di una lotta elettorale da preparare, il Partito comunista è di fronte alle prove decisive. Ha definito con sufficiente chiarezza nel suo Congresso, nel Comitato centrale, in occasione della Conferenza di Mosca, le posizioni di partenza; il Congresso della CGIL ha aperto una nuova strada per l'azione sindacale. Ora deve venire la dimostrazione della compattezza politica, dell'unità coerenza ed efficacia dell'azione, del senso pieno di responsabilità verso le classi popolari e verso tutto il paese.

E' parimenti chiaro, per me, che un'ora difficile e grande attende gli amici socialisti. Ho criticato, non certo orgoglioso delle facili profezie, non le carte della unificazione ma l'ibrida mescolanza delle forze. Ora leggo con pieno consenso le oneste prese di posizione sull'*Avanti!* . Vedo tornare al vecchio partito di classe gli scoraggiati ed i dispersi, riformarsi di promesse, ravvivarsi di impegni. E' quasi con trepidazione che si attende la chiara affermazione della volontà dirigente di questa indispensabile forza socialista.

FERRUCCIO PARRI ■

DALLA SCISSIONE ALLA CRISI

Socialisti: l'happening di Sala Capuzzi, di Giancesare Flesca – PSI: i tre anni dell'unità, di Gianfranco Spadaccia – Democristiani: il cerino passa di mano, di Arturo Gismondi.

Roma: Tanassi, Ferri e Preti annunciano la nascita del PSU

DALLA SCISSIONE ALLA CRISI

Mancini e De Martino

Roma: si vota il documento della nuova maggioranza

Roma: a passeggio dopo la scissione

SOCIALISTI

l'happening di sala capuzzi

Roma "Creare due, tre, molti socialismi..." questa fu la consegna dei padri, dei Turati, dei Matteotti, dei Serrati, dei Treves. Loro, i figli, eseguono: si scindono, si riunificano, si spaccano di nuovo, nel segno di una tradizione familiare che, per essere da tutti contestata e vituperata, non per questo è meno vitale.

Quando Tanassi annunciò l'ottava delle scissioni "storiche" del socialismo italiano, erano le 23 e 30 di venerdí. Nenni, il "venerando artefice dell'unificazione socialista" – cosí scriveranno all'indomani i giornali borghesi – è in piazza Adriana, a smaltire la rabbia di un'operazione fallita. De Martino e Mancini cenano insieme, giusto un boccone dopo le fatiche della giornata, nella bella casa del ministro socialista. E' qui che li raggiunge la telefonata di un giornalista amico: solo da lui apprenderanno che il "divorzio" è ormai in atto. Il vice-presidente del consiglio non vuole crederci, pensa addirittura a uno scherzo: certo, la situazione è grave, l'accordo é fallito, certo i tanassiani sembravano proprio furiosi. Ma...; è andata cosí. L'altro protagonista, quello sempre aleggiante sulle vicende degli ultimi giorni, non ha avuto esitazioni. Stretto fra gli autorevoli suggerimenti del "capo" e l'isterica pressione di una "base" sempre piú incontentabile, Mario Tanassi ha detto: "ce ne andiamo".

Sui tavoli delle redazioni sono già pronti gli "epitaffi" di una Costituente che voleva essere aperta e lo è stata soltanto alle fughe; si preparano in fretta gli specchietti delle "drammatiche lacerazioni" del socialismo italiano. La parola scissione è sulle labbra di tutti, si sparge rapidamente per la capitale. Ma pochi si accorgono che, per la prima volta nella storia del movimento socialista, non di una scissione si tratta ma di una semplice secessione: il PSU nasce da una partenogenesi azzardata, che comunque ha ben poco da spartire con la tradizione socialista – democratica o no –, perfino con quella categoria politica che gli psiuppini definirono con sdegno della "socialdemocrazia straccione".

La scelta del palazzo Barberini edizione '69 si rivelò presto infelice. Inutilmente i dirigenti socialdemocratici tentarono, nel corso della notte, di camuffarla: "la costituzione del PSU – dissero – è per domani alla sala Capuzzi, in piazza del Monte". Solo dopo febbrili consultazioni degli elenchi telefonici i giornalisti si accorsero che il monte in oggetto era quello di pietà. L'indomani, dunque, di fronte al palazzo secentesco della vecchia Roma. La folla si accalca, ma i fedelissimi dei leaders scissionisti non sono maggioritari fra il pubblico, composto in prevalenza dalla strana fauna che vive ai margini del banco dei pegni. Vengono lí spinti dalla curiosità di vedere tanti personaggi importanti tutti assieme; ma anche dalla delusione per essere stati estromessi dalla "loro" sezione, venti metri per quattro, flippers e bigliardini sotto la barba solenne di Turati e il volto sofferente del martire. Intanto arrivano i capi; avanzano lentamente, il volto grave e commosso per la solennità del momento, il passo misurato sulla carrellata delle sedici millimetri che inquadrano l'avvenimento. Preti abbozza un sorriso, ma non è piú quello con cui due giorni prima, a Montecitorio, aveva risposto a chi gli chiedeva se avrebbe fatto la scissione: "Scissione? E perché mai? se qualcuno vuole andare via dal 'nostro' partito, noi non lo tratterremo". Ed eccoli qui, con il "loro" partito: cento "quadri" periferici – occhiali scuri e fiore rosso all'occhiello, qualche giovane dal volto pulito ma dall'occhio annacquato, qualche suffragetta eccitata che si prepara alla presidenza del movimento femminile; il tutto stipato in una sala senza luce, senz'aria, poco piú di uno scantinato pieno di fumo e degli odori di una notte insonne. Entra Ferri, salutato da un'ovazione; lo segue Pietro Longo, applausi anche per lui, la presidenza è al completo: Tanassi, Cariglia, Preti, e le nuove reclute, fra cui spicca per distinta compostezza – o per pudore? – il giovane Matteotti. Passano i minuti. Si aspetta per le telecamere, ma anche nella speranza di vedere entrare qualcun altro, qualche grosso nome da iscrivere all'attivo dell'operazione. Arriverà solo Lupis, il volto contratto in una smorfia piú dolorosamente indecifrabile del solito. Finalmente parla Ferri: mezz'ora di discorso patetico e "de core", ripete ideali, ideali, la libertà, la democrazia. Riesce a dire poco, quel tanto che basta per capire la collocazione del nuovo partito, a destra di tutti, dorotei compresi: un partitello maccartista e patetico nella ricerca di uno spazio che nessuno è disposto a lasciargli. Il neo segretario finisce spiegando che la prossima riunione si terrà nella sede non ancora prescelta – "il che dimostra, compagni, che noi non avevamo nessuna intenzione di andarcene". Al termine del discorso, è la sagra degli abbracci, della commozione: spunta addirittura qualche lacrima, credibile quanto il "gorilla" che alle spalle di Preti aspetta ogni pausa per gridare "evviva il socialismo".

Il PSU è tutto lí, gli avvenimenti successivi lo confermeranno. Poche adesioni, calcoli fatti rapidamente che convincono per l'una o per l'altra sponda, comunicati lividi e rabbiosi per le modeste accoglienze ricevute. Un gruppo parlamentare modesto, per quantità e qualità, pochi i senatori, pochissime le sezioni; la perdita – quasi completa – dell'antica influenza sulla UIL e sui "circoli" di origine socialdemocratica. Né l'arrivo inatteso di Vanni Montana lascia sperare di meglio per l'avvenire; la consistenza politica ed elettorale di questo che sembra il fantasma del PSDI di Saragat, appare davvero molto modesta.

Sarà il partito dell'avventura, come molti sembrano temere? I leaders socialdemocratici saranno l'avanguardia di un esercito di colonnelli, come sospetta l'*Avanti!* ? Le tentazioni autoritarie ci sono, e neppure tanto nascoste (basta pensare al primo discorso di Preti dopo la scissione: "siamo contro il sistema per cui gli uffici vengono occupati e chi strilla piú forte ha ragione"), le tambureggianti ed ossessive professioni di anticomunismo non possono non preoccupare, ma c'è da dire che le capacità reali di stabilire collegamenti "pericolosi" da parte dei socialdemocratici appaiono molto limitate; in altri termini che la loro scarsa importanza politica potrebbe al massimo relegarli al ruolo di eventuale "copertura" di un tentativo autoritario, ma non gli consentirebbe di esercitare un ruolo di punta in un disegno simile.

E i socialisti? L'indomani della scissione, a via del Corso, tira aria di festa. Sembra quasi una liberazione collettiva da un incubo durato troppo a lungo, anche se si avverte l'amarezza che accompagna eventi del genere.

Il dato piú significativo è certamente il ritorno della base alla politica, l'affluenza dei compagni nelle sezioni, nelle federazioni, la volontà di rimettere in discussione tutto, adesso →

DALLA SCISSIONE ALLA CRISI

che la cappa frustrante di questi anni si è sollevata.

Ma i problemi sono ancora molti, e di difficile soluzione. La segreteria e il governo, innanzitutto. Fra Mancini e De Martino, i due candidati a reggere le sorti del partito in questo momento, non sembra vi sia una lotta di potere; anzi i due maggiori leaders del nuovo PSI si cedono il passo a vicenda. Una segreteria De Martino, in questo momento, significherebbe porre l'accento sui problemi di "continuità"; mentre una segreteria Mancini tenderebbe piuttosto alla ricostruzione organizzativa del partito, un compito che il ministro calabrese – già responsabile dell'organizzazione ai tempi di Morandi – assolverebbe con l'impegno e la durezza necessari.

Il problema del governo, a questo punto, appare quasi secondario. Certo, un monocolore dc non sarebbe auspicabile, né il PSI ha alcun interesse ad ottenere elezioni anticipate; ma quale che sia la formula governativa, sarà questo per il Partito socialista un periodo di ripensamento e di riflessione che potrebbe davvero aprire una fase nuova nella vita italiana. La scissione in sé, lo abbiamo detto, non fa altro che liberare un partito socialdemocratico dalle scorie accumulatesi al suo interno negli ultimi anni, ma non risolve i gravi problemi di linea che l'esaurimento della formula di centro-sinistra, il crollo dell'ipotesi riformistica, la sconfitta elettorale, avevano posto ai socialisti. I tanassiani erano riusciti, finora, a congelare la discussione su questi argomenti, ad impedire, con i loro ricatti e le loro manovre, che il partito si accostasse con la dovuta serenità ad un esame sempre piú urgente. Che ruolo può avere, oggi, una socialdemocrazia che voglia essere "moderna" e voglia nello stesso tempo mantenere un legame funzionale con la società civile? Che tipo di rapporti con le opposizioni può stabilire in questo quadro? A quali conclusioni di "schieramento" può arrivare?

La discussione, adesso è aperta. Certo non si può attendere che vengano subito risposte precise; con ogni probabilità si dovrà anzi aspettare qualche mese, prima che il PSI riesca ad intraprendere un processo difficile ed impegnativo. I primi rischi da evitare sono proprio quelli delle zavorre inutili, rappresentate, sul terreno organizzativo, da gruppi come quello dei "mediatori", i fedelissimi nenniani che – se non hanno abbandonato il partito adesso – potrebbero farlo fra qualche mese. Né il metodo piú sicuro per evitare altre fughe può essere quello di dar spazio a posizioni chiaramente "inventate" (e l'esempio di Tanassi è lí a dimostrarlo), quanto piuttosto quello di isolare politicamente uomini come Craxi e i gruppi che a lui fanno capo. Il vero problema, in altri termini, è quello di impedire che Nenni torni dall'esilio di Formia per tentare ancora una volta di imporre quella mediazione che la "nuova maggioranza" ha giudicato non soddisfacente politicamente (altrimenti avrebbero ragione i tanassiani a dirsi vittime di una congiura) e che intorno a lui si ricrei l'equivoco di una "componente" socialista con pretese egemoniche, verso tutto il movimento operaio nel segno della speranza che ha sorretto tutte le battaglie del vecchio leader romagnolo.

Un socialismo "possibile", oggi, è un socialismo efficiente, lucido, capace di stabilire un trait-d'union non episodico fra l'area di governo e le masse popolari, e che risolva in questo contesto il problema dei rapporti con le opposizioni superando antichi complessi, dimensionando il suo ruolo e le sue ambizioni alla sua realtà sociologica. La realtà odierna del partito è profondamente diversa da quella in cui maturarono le esperienze e le scelte di Nenni; il PSI è un partito di governo, e come tale deve porsi certi problemi di conservazione e di trasformazione del sistema. Su questo terreno, non su altri, può sperare di darsi una politica, può sperare di discutere a sinistra.

GIANCESARE FLESCA ■

SOCIALISTI

i tre anni dell'unità

Roma. Il breve periodo dell'unificazione è durato meno di tre anni, esattamente due anni e otto mesi, tanti ne sono passati dall'ottobre '66 quando fu celebrata al Palazzo dello Sport dell'Eur la cerimonia dell'unificazione. Fallisce cosí un processo politico che era stato avviato a Pralognan nel lontano 1956, subito dopo i fatti d'Ungheria, nello storico incontro di Saragat e Nenni e che era andato avanti in maniera tortuosa e contraddittoria per oltre dieci anni. Dopo Pralognan e la breve euforia che ne seguí (chi non ricorda le prime caute dichiarazioni di Basso e degli esponenti morandiani del PSI, i numerosi dibattiti fra Zagari e Vecchietti sull'unità socialista?), venne il congresso di Venezia dove Nenni, pur riconfermato alla segreteria del Partito, fu praticamente messo in minoranza. Il leader socialista dovette costituire insieme con Lombardi e De Martino la corrente autonomista ed attendere, due anni dopo, il congresso di Napoli per riconquistare – all'insegna non del centro-sinistra, ma dell'alternativa socialista – una esigua maggioranza. Le rinnovate polemiche con i socialdemocratici negli anni dell'agonia del centrismo, i fatti del '60, le prime esperienze di centro-sinistra negli enti locali, il governo delle "convergenze parallele", l'appoggio esterno dei socialisti all'ultimo governo Fanfani, la scissione del 1964 e la costituzione del PSIUP furono le successive tappe di questo disegno politico: sette anni per giungere al centro-sinistra *organico* della quarta legislatura e dieci anni per giungere alla Costituente dell'unificazione.

Al Palazzo dello Sport dell'Eur, con l'abbraccio di De Martino e Tanassi e con l'elezione di Nenni alla Presidenza del Partito Unificato, i cinquemila socialisti convenuti da ogni parte d'Italia ebbero la sensazione ingannevole che il duro prezzo pagato nel corso di lunghi anni a quel disegno politico non fosse stato inutile, che fosse comunque valsa la pena di percorrere fino in fondo quella strada. Ma le ambizioni e gli entusiasmi suscitati dalla unificazione, la coreografia che faceva da sfondo alla Costituente potevano solo far dimenticare temporaneamente gli equivoci, le contraddizioni, i compromessi affrettati che erano alla base della operazione.

In realtà il nuovo partito nasceva con tutte le tare dei due vecchi partiti e, soprattutto, nasceva come un partito non unificato. I due vecchi tronconi del PSI e del PSDI erano stati affiancati ma non si erano fusi in un unico corpo politico. Nella carta dell'unificazione, alla quale a buon titolo possono oggi continuare a richiamarsi sia il Partito di Ferri sia quello di De Martino e di Mancini, convivevano almeno due potenziali linee politiche: quella tradizionale della socialdemocrazia italiana, che considera determinante la scelta di schieramento rispetto ad ogni altro problema di scelta politica e programmatica (rigida delimitazione a sinistra, programma politico moderato, polemica laica nei confronti della DC ma solo contro la prospettiva di una temuta "repubblica conciliare"); l'altra, di origine lombardiana ma che Nenni e la maggioranza autonomista almeno nelle

Roma: Ferri chiede la parola

enunciazioni di principio non avevano mai abbandonata, che subordina le scelte di schieramento alla validità delle scelte programmatiche. Inoltre il partito, che avrebbe dovuto essere il grande centro di raccolta non solo dei militanti del PSI e del PSDI ma di un piú vasto arco di forze democratiche, si rivelò subito non lo strumento "aperto" preconizzato da Nenni e dalla stessa Carta dell'unificazione, ma un organismo di vertice chiuso ad ogni forma di democrazia interna e ad ogni ricambio di classe dirigente. Per oltre un anno il PSU rimase inerte e privo di dibattito democratico. Oscillante nella sua linea politica, rimase inoltre, all'interno del governo di centro-sinistra, in balia degli interessi di regime e delle pretese della classe dirigente dc.

Il PSI era giunto alla unificazione con una maggioranza autonomista molto vasta che andava da Matteotti e Ferri a De Martino. Era naturale che intorno a quest'ultimo si coalizzassero tutta una serie di forze che vedevano in lui la garanzia della continuità della politica socialista. Quando, alla vigilia delle elezioni, Mancini tentò di precostituire una "nuova maggioranza" affrontando la prova di forza con De Martino, risposero all'appello Ferri, Matteottti e tutta la destra nenniana, ma mancarono tutta una serie di esponenti di primo piano della corrente autonomista, da Mariotti, a Brodolini a Pieraccini, fino ad uomini che avevano sempre tenuto posizioni di destra dichiarata all'interno del PSI come Venerio Cattani. Aderirono solo una minoranza di parlamentari e di dirigenti di federazione. Né quella fu la sola delusione per Mancini: l'iniziativa venne vista con sospetto da Tanassi e dagli altri dirigenti socialdemocratici, che l'interpretarono come una candidatura alla leadership del partito, destinata ad assorbire, fuori della loro direzione politica, la componente del vecchio PSDI. La proposta di costituire subito un nuovo blocco maggioritario venne quindi respinta. Il partito unificato arrivò poco dopo alla prova elettorale con tre diverse politiche e con tre blocchi di candidati che si contendevano il voto degli elettori.

Sia Tanassi che Mancini ritenevano che per cementare l'unificazione fosse necessaria una maggioranza omogenea nella quale confluissero e si fondessero la componente socialdemocratica e una grossa fetta del vecchio PSI: a dividere i due uomini politici erano sia la linea politica sia le concorrenti candidature alla egemonia sulla maggioranza. Il braccio di ferro fra Mancini e Tanassi ebbe dunque inizio già prima delle elezioni e proseguí dopo le elezioni con il disimpegno governativo e con l'alleanza tattica Tanassi-De Martino. Il ministro dei Lavori Pubblici reagí alla costituzione ufficiale della corrente socialdemocratica realizzando l'alleanza, nella corrente di Autonomia, con una parte dei socialdemocratici (Preti, Romita, Viglianesi e gli altri sindacalisti della UIL) e tentando, prima in Congresso e poi nella prima riunione del Comitato Centrale, di diventare il perno di una vasta e composita maggioranza che andasse da Tanassi a Giolitti. Falliti questi tentativi, il braccio di ferro non poteva che concludersi con lo smembramento della corrente autonomista, divisa fra Mancini e Viglianesi da una parte e Ferri e Preti dall'altra.

Fino a quel momento l'eventualità della scissione era poco piú di una minaccia. E' diventata invece una prospettiva politica, un pericolo reale destinato a mettere in moto un meccanismo inarrestabile, quando lo smembramento si è verificato e Tanassi ha potuto constatare che il grosso delle forze autonomiste era con Mancini e non con il suo amico Ferri, sia in comitato centrale, dove pure la rappresentanza degli amici di Preti era stata gonfiata, sia nelle federazioni. Se Ferri, Preti e Tanassi fossero scesi in lizza per il congresso non avrebbero raccolto il 40 per cento del Partito, come era nelle ambizioni dei socialdemocratici, ma probabilmente solo il 20/25 per cento.

I due partiti si ricompongono oggi pressoché sulle stesse basi di partenza. Tanassi guadagna qualche deputato socialista e perde qualche deputato di origine socialdemocratica. Unica variazione di rilievo: resta nel PSI quasi tutta intera la componente socialista della UIL con in testa Viglianesi. Il PSU, questa nuova edizione socialdemocratica, perde di conseguenza ogni rappresentanza operaia. Inutilmente i suoi fondatori si affannano a ricreare oggi la stessa tensione del 1947, inutilmente tentano di drammatizzare oltre ogni limite la portata di questo avvenimento. La loro scissione sta alla scissione del 1947 come la sala Capuzzi sta a Palazzo Barberini.

G. S. ■

DEMOCRISTIANI

il cerino passa di mano

Roma. Le prime notizie sulla scissione socialista, la sera del 4 luglio, hanno colto di sorpresa i dirigenti della Democrazia Cristiana rimasti nella sede di Piazza Sturzo. Nella mattinata e fino al pomeriggio si erano andate diffondendo notizie, del tutto tranquillizzanti, su accordi raggiunti fra la destra socialista e la maggioranza del PSI per una gestione paritetica del partito, con la segreteria di Nenni, fino al congresso →

DALLA SCISSIONE ALLA CRISI

che veniva rinviato a epoca imprecisata, comunque non prima dell'estate del 1970.

Si era allà fase conclusiva di trattative laboriose che già da due giorni facevano scrivere ai commentatori politici che il clima "volgeva al bello". Galloni poteva dichiarare, usando per l'ennesima volta una brutta immagine entrata ormai a far parte del linguaggio politico, che "i socialisti hanno restituito alla sinistra democristiana il cerino acceso". I democristiani, insomma, erano convinti nel pomeriggio del 4 luglio che ogni decisione in merito alla crisi politica, e alla sorte del governo Rumor, dovesse venire dal Consiglio Nazionale convocato per la metà del mese.

Le posizioni della DC, fino a quel momento, erano restate almeno all'apparenza le stesse dalla fine del congresso dell'EUR. Ma in realtà sotto le acque tranquille di una gestione Piccoli limitata all'ordinaria amministrazione si erano andate profilando alcune novità. Forlani nel suo discorso congressuale, e prima di lui Colombo, avevano incrinato alquanto, con il richiamo ai "giorni difficili" che si presentavano per la DC e alla necessità di affrontarli uniti, la sostanziale chiusura con la quale la maggioranza si era presentata in congresso. Restava la minaccia delle sinistre di ritirare i ministri dal governo se non si fosse raggiunto un assetto, nella gestione del partito, diverso da quello delineato da Piccoli. Forlani mostrava di credere alla minaccia. "Si trattasse solo di Galloni o di Donat Cattin – aveva detto subito dopo il congresso – ma Moro, negli ultimi tempi, non mi pare disposto a scherzare".

All'interno della maggioranza l'idea di "offrire qualcosa alla sinistra" era andata prendendo corpo, e si fondeva in qualche modo con le voci, caute ma insistenti, di una candidatura Forlani alla segreteria. I fanfaniani – si diceva – pensano cosí di raggiungere, oltre al controllo del partito, diversi risultati: ammansire le sinistre, scongiurando la crisi di governo, e incrinare alla lunga il blocco raccoltosi attorno a Moro.

E' in questa situazione che nella serata del 4 luglio piombavano in Piazza Sturzo, telefonate da un redattore del *Popolo*, le notizie sul voto che aveva messo in minoranza Nenni e provocato l'abbandono del comitato centrale socialista da parte della minoranza socialdemocratica. Da quel momento Piccoli, impossibilitato a raggiungere uno solo dei capi socialisti ormai precipitati nel meccanismo della scissione, si teneva al corrente di quel che avveniva attraverso la redazione del suo giornale. Il primo a muoversi, anche perché pressato dai suoi, era Fanfani. Il Presidente del Senato, dopo essersi fatto eleggere alla presidenza del congresso pensando cosí di potersi assidere da padre della patria al di sopra delle parti, aveva assistito con un certo disagio all'arcigno discorso che Piccoli aveva pronunciato a nome della maggioranza. E aveva accolto con qualche preoccupazione la veemente risposta di Moro. Il suo temperamento, e la necessità di "riqualificarsi a sinistra" lo spingevano all'azione. La sera stessa della scissione si mise in contatto con Piccoli, al quale espresse un giudizio duro sulla scissione, e le sue perplessità per la situazione che si veniva a creare. La mattina dopo, Piccoli si recava nel suo ufficio del Senato. Il colloquio fra i due uomini doveva risultare assai importante per lo sviluppo ulteriore degli avvenimenti nella DC. La DC – era il senso del discorso di Fanfani – non doveva accettare passivamente il giuoco degli scissionisti, soprattutto non doveva prestarsi ad alcuna manovra contro il PSI. Siamo stati eletti per fare il centro-sinistra – disse Fanfani – e dobbiamo fare ogni tentativo in questa direzione. Chi non ci sta, se ne assuma la responsabilità dinanzi al paese. Fanfani aggiungeva una proposta che i socialdemocratici, nei giorni successivi, avevano l'aria di considerare una minaccia vera e propria. La DC, per Fanfani, non deve assumersi l'impegno e la responsabilità di un monocolore destinato a identificarsi, agli occhi del paese, con una degenerazione assai probabile, della situazione politica. Ma se questo dovesse avvenire sia chiaro – disse Fanfani – che noi non facciamo il giuoco di nessuno. Se qualcuno vuole elezioni anticipate le avrà. Ma subito, in autunno.

Il discorso di Fanfani era "recepito" da Piccoli. Gli amici del segretario della DC, anzi, assicurano che questo era già, in sostanza, il suo pensiero. I contatti di Piccoli con gli esponenti della sinistra confermavano in buona misura le posizioni di Fanfani. Sullo dichiarava che la DC doveva adoperarsi per la ricostituzione del centro-sinistra organico, lasciando agli altri (e cioè al PSU) la responsabilità di rifiutarlo. In questo caso, perché tutto fosse assolutamente chiaro, la DC avrebbe dovuto tentare un governo anche con il solo PSI, e i repubblicani.

Colombo

Moro

Fanfani

Un piccolo colpo di scena si aveva la mattina di lunedí. Colombo aveva chiesto un colloquio a Piccoli, e i due uomini si incontravano nella antica sede della direzione DC, in Piazza del Gesú. Colombo ripeteva a Piccoli, piú o meno, lo stesso discorso di Fanfani. Vi aggiungeva, in piú, la preoccupazione per "il clima che vanno creando certi tentativi di riportare indietro la situazione del paese" e un accenno, abbastanza chiaro, alla necessità di una maggioranza interna della DC piú ampia di quella che il congresso aveva lasciato intravedere. Qualcuno interpretò il passo di Colombo come una sua candidatura alla segreteria del partito.

Con il discorsetto di Colombo, il quadro della situazione interna alla DC come si presentava a Piccoli alla vigilia del Consiglio Nazionale era abbastanza chiaro. Con Andreotti, non era necessario parlare. Il capo-gruppo della DC guarda con diffidenza a ogni possibilità di "nuova maggioranza" nella quale vede un pericolo di emarginazione del suo gruppo, uscito per la verità abbastanza irrobustito dal congresso. Le condizioni di Andreotti, però, Piccoli le conosceva già: fate pure il centro-sinistra, tanto non vi riuscirà e dovrete andare al monocolore. Per la maggioranza, Andreotti considera auspicabile un suo allargamento, a patto che questo non assuma l'aspetto di un ribaltamento, e di una sua esclusione dal giuoco. Egli comunque, non porrà ostacoli al tentativo di Piccoli di lavorare per un ritorno al centro-sinistra. Il suo atteggiamento potrebbe essere diverso, ovviamente, se si tentasse un governo col solo PSI, ma questa eventualità non è considerata – al momento – come realistica. Il Consiglio Nazionale che si è aperto mercoledí 9 luglio aveva, in sostanza, tutte le carte ben aperte sul tavolo.

Alla disponibilità del PSI per la ripresa di un governo organico di centro-sinistra, e al rifiuto del PSU di far parte di un governo con i vecchi compagni si è aggiunta la posizione, apparentemente bizzarra, assunta dai repubblicani. In realtà La Malfa, dichiarando la sua estraneità a ogni tentativo di ricostituzione di un governo di centro-sinistra si affianca al PSU nel senso di obbligare la DC a varare un monocolore d'attesa, evitando però di identificarsi con la posizione di Tanassi e Ferri che potrebbe divenire, con l'andar del tempo, imbarazzante. L'ipotesi che il partito appena costituito venga respinto alla destra dello schieramento politico, e finisca per costituire un focolaio di provocazione politica è ormai ben diffusa all'interno dei partiti della disciolta coalizione.

Pronunciandosi per la ricostituzione del centro-sinistra, la Democrazia Cristiana sembra riuscita, almeno per ora, a rinviare ancora una volta una scelta imbarazzante, e a rigettare sugli altri la responsabilità di una crisi politica piú grave. E insieme, come sempre accade nei periodi di crisi acuta, il maggior partito di governo è riuscito a ricreare al suo interno una qualche unità. Le sinistre dc e Moro sono indotte a cercare oggi sul piano delle decisioni di governo quelle scelte che fino a ieri cercavano all'interno del partito. Non insisteranno, per esempio, sulla persona di Piccoli, identificatosi sostanzialmente con la posizione di buona parte della DC. Gli stessi fanfaniani, per ottenere garanzie sulla linea politica, si sono dichiarati disposti a rinfoderare ancora una volta le ambizioni di Forlani alla leadership del partito.

Lo sviluppo ulteriore della crisi non dipende solo dalla DC. Il suo tentativo di ricostituire il centro-sinistra, anzi, appare al momento abbastanza ardito. Se esso non riuscirà, tuttavia, i recalcitranti alleati sanno che non sarà la DC a pagarne il prezzo. E questa circostanza può far riflettere chi, al momento, non sembra disposto a farlo. La DC è riuscita a liberarsi del "cerino acceso" di Galloni un momento prima di scottarsi le dita.

All'interno del partito il clima è per ora piú disteso. Ancora una volta la DC ha visto esplodere al di fuori di essa una crisi che, dopo il discorso di Moro, sembrava investirla con una violenza senza precedenti. Ci sono problemi di equilibrio, certo. C'è sempre l'incognita di Moro. Ci sono i fanfaniani che vogliono (con Forlani) contare di piú nel partito. C'è la permanenza di Andreotti alla testa del gruppo parlamentare che potrebbe risultare, nelle prove future, imbarazzante e pericolosa. Ma a guardar bene, di soluzioni ce ne sono diverse. Dopo il definitivo tramonto di Scelba, resta disponibile il posto di Presidente del Consiglio Nazionale. E nel prossimo governo, di coalizione o monocolore, Andreotti può trovare consolazione a ogni sacrificio, liberando cosí un ruolo divenuto assai ambito all'interno della DC. Tanto da poter soddisfare anche un mancato segretario.

ARTURO GISMONDI ■

economia
la lira in tasca

La situazione economica italiana fotografata al momento della scissione non potrebbe essere più rappresentativa delle contraddizioni ed insufficienze di governo interno, aggravate dalle contraddizioni e carenze nella collaborazione internazionale sul piano finanziario e monetario. Restando alle cose interne, ancora una volta emerge la non abilità delle misure econometriche a dare quadri realistici delle situazioni sociali da governare. E' un criterio di base che vorremmo più presente nei nostri organi della programmazione, pur tecnicamente cosi ben attrezzati e qualificati.

E' poiché il problema finale di una politica che si professi socialista, o anche di centrosinistra — speriamo rinvigorito dopo l'epurazione — è pur sempre quello della capacità di spesa delle unità familiari, offriamo ancora una volta il buon consiglio di surrogare la lettura dei bilanci familiari ufficiali con intelligenti consultazioni dirette con brave massaie. Un altro misuratore ufficiale da integrare o surrogare sarà il Comitato prezzi: non dovrebbero sfuggire al ministro del Bilancio variazioni sensibili non solo nel costo della vita ma anche nei costi di trasformazione industriale nei settori di base o critici.

Si sa bene che i mutamenti e i progressi istituzionali camminano a passi di formica mentre la evoluzione dei sistemi economici procede a corsa veloce. Anche un governo razionale della vita sociale ed economica dovrebbe avere il suo direttore generale o direttore d'orchestra, un direttore della produzione e un direttore della distribuzione. Da noi il ministro del Bilancio che ha un'idea accademica del presente, prevede accademicamente il futuro; il Presidente del Consiglio pensa alla politica, e la politicaccia assorbe tutti i ministri.

Nei malumori dei tumultuanti torinesi una delle spinte è l'alto prezzo degli affitti inaccesibili o jugulatori per redditi familiari tra 100-120.000 lire mensili. Sono alcuni anni che questo è diventato nelle aree urbane un problema tormentoso, uno di quelli che più premono per portare le retribuzioni di base a 150.000 mensili. La situazione si è aggravata da alquanti anni per effetto delle migrazioni meridionali. L'affollamento dei pendolari nelle città satelliti pone problemi difficili urbanistici e di trasporti.

E dunque: massiccio esodo rurale e non piani nazionali d'insediamento e di contenimento. Provvedimenti urbanistici inefficaci; riforme coraggiose scartate; rincaro delle aree edificabili; comuni semi-paralizzati; GESCAL contemplativa; istituti autonomi senza mezzi. Ed ora che la leggina-ponte Mancini ha dato il via ad un nuovo piccolo *boom* di edilizia residenziale, difettano i materiali da costruzione, rincarano i prezzi ed ancora una volta i costi di costruzione, e si arriva al mercato nero del cemento e del tondino: e sí che non mancherebbero davvero modi e strumenti di calmiere.

E dunque ancora, non una politica della casa, che dovrebbe essere per un paese nelle condizioni sociali della Italia l'abc per governi che non fossero al 90 per cento centristi e al 10 per cento sinistri. Prelazione ad una politica di crediti agevolati pressoché fallita come strumento occupazionale, mentre sono mancati ampi investimenti pubblici ed adeguati finanziamenti per gli impieghi urbanistici ed edilizi assai meglio occupazionali.

Ed ancora, caparbia trascuratezza del principio che una politica sociale ed economica si fa armonizzando allo stesso fine la manovra di tutte le leve a disposizione di chi governa. E tra queste leve è essenziale la politica di controllo dei prezzi fondamentali e dei prezzi critici. Ma il Capo del Governo non fa il direttore d'orchestra, né lo sostituisce il ministro del Bilancio, e resta sempre fermo nella nostra struttura statale ed amministrativa il divieto rigoroso del coordinamento.

Se si consultassero le massaie queste smentirebbero le tranquille rilevazioni statistiche che ignorano certe ragioni di rincaro del costo della vita. Ed avvertirebbero che gli accrescenti prezzi e la mancanza di frutta e di ortaggi sono una delle cause attuali di disagio familiare, e dovrebbero essere ragioni d'intervento, se esistesse una politica degli approvvigionamenti. Se si consultassero gli operatori economici, medi e piccoli, quelli veri, non gli speculatori, si troverebbero vane le prediche sulle necessità di lanciare e rilanciare certo tipo d'investimento che sta alla base del progresso produttivistico, quando il credito commerciale normale costa il 10 per cento, se va bene. E chi vigila sul fiorentissimo credito usuraio, e fornisce possibilità alternative, oneste e facilmente accessibili?

Nessun dubbio che la Banca d'Italia non potesse sfuggire alla necessità di elevare il tasso di sconto. Ma anche condizionato come essa lo ha disposto, indirizzato cioè a penalizzare la speculazione, resta l'impulso di rincaro che anche questa manovra ha concorso a produrre. E' sensazione diffusa che sommando le varie spinte interne ed esterne il processo inflazionistico, non più subdolamente strisciante, tenda ad accentuarsi, come probabilmente in Germania. E' una considerazione che i partiti dovrebbero aver presente per il prossimo avvenire.

Tutto bello quello che dice il governatore Carli sulla collaborazione internazionale, monetaria e finanziaria, della quale è fedele patrocinatore. Ma come la mettiamo con la cooperazione che se non le altre banche centrali, gli altri governi europei, negano per il controllo delle ondate speculative? E di dove viene la guerra dei tassi d'interesse, che è stata ed è cosí funesta per la nostra bilancia commerciale? Noi paghiamo le spese della, del resto assai dubbia, politica deflazionista americana, di quella, assai blanda, della Germania, della debolezza, pare congenita, dell'azione riequilibratrice britannica, della opposizione francese alla introduzione ormai urgente, dei "diritti speciali di prelievo". Come disse lo stesso Carli, le nostre riserve hanno ancora larga capienza per fronteggiare gli sbilanci che in parte rilevante la politica altrui ci procura. Ma per quanti semestri di questa laboriosa e contrastata convivenza possiamo durare?

Tecnicamente parlando, con questa abbondanza di difese, la nostra moneta non dovrebbe correre pericoli. Ma quando si vede come l'isteria delle borse italiane, seguita alla scissione — e sarebbe ormai meglio sopprimere almeno temporaneamente questo inutile e pericoloso mercato — guadagni facilmente le borse straniere, si possono temere riflussi speculativi.

A ragionar grosso, si potrebbe forse trovare che sarebbe stato preferibile un piú lento e cauto passo nel processo d'internazionalizzazione, cosí come le faccende dei prezzi agricoli, del tabacco, dello zucchero fanno pensare che sarebbe stata, e potrebbe diventare necessaria, una moratoria di tre anni per la nostra piena inserzione nel mercato agricolo comune.

Si ritorna sempre al problema centrale di un governo che sappia governare con pienezza d'informazione, capacità di previsione, equilibrio e coerenza di azione. Alla mancata azione di governo del resto si richiama sempre il Carli a proposito del mancato impiego interno dei capitali. Alla penosa, inspiegabile imprevidenza del Governo e dei suoi ministeri dobbiamo la causa prima dell'endemia scioperaiola nei servizi pubblici che sta facendo tanto danno al paese, al suo avvenire, alle possibilità di una politica seriamente classista. Alla debolezza del Governo dobbiamo la penosa e costosa condotta della vertenza con gli statali. Capacità e forza di direzione del paese bisogna che siano il primo attributo di una sinistra al governo.

D ■

Il tre luglio ha sancito la rottura della pace sociale nel regno di Agnelli. Dagli scioperi in fabbrica alla rivolta dei quartieri operai

LE BARRICATE DI MIRAFIORI

Torino, luglio. La tempesta di sassi grandinava sulle fiancate delle dodici Fiat nuove di zecca stipate sui due piani della "bisarca" messa di traverso in viale Traiano. Cristalli e vernice schizzavano via da quelle automobili così provocatoriamente nuove e luccicanti, ancora del padrone. Una lapidazione simbolica e furiosa durata almeno dieci minuti, fino a quando cioè la polizia non organizzava l'ennesima carica, non prima di aver lasciato "riorganizzarsi" anche i dimostranti. Un meccanismo di provocazione che ha accompagnato – e spesso riacceso – tutte le sedici ore di battaglia del tre luglio torinese. Una provocazione rozza, chiaramente distinguibile fin dalle prime battute, quando un migliaio di dimostranti raccolti davanti alla Porta 2 di Mirafiori, alle prime ore del pomeriggio, avevano trovato barriere di poliziotti schierati ai cancelli al posto delle "guardie fiat", a proteggere i crumiri del secondo turno. Eccola la polizia dei padroni, in una scena mille volte più efficace di qualsiasi discorso. Ci si chiede: di chi la colpa della prima scintilla? Ce lo racconta l'insospettabile *Gazzetta del popolo,* il foglio dc schiacciato dal boom del giornale di Agnelli: "...Quando un vicequestore, uomo che dovrebbe saper ragionare, si rivolge ai dimostranti chiamandoli a gran voce da un megafono *figli di p...,* quando li invita a dare battaglia, quando ordina la carica ed urla ai passanti spauriti di *togliersi dai c...,* la sua azione non è d'ordine. E' di contributo alla provocazione e alla violenza". L'esagitato capataz di cui si parla è il vicequestore Voria – esperto di assalti celerini – scelto quale esecutore di una "dura lezione" che invano quattromila fra poliziotti e carabinieri hanno cercato di impartire per sedici ore. Non varrebbe nemmeno la pena di prendersela con Voria se non si dovessero controbattere le grottesche "ricostruzioni" degli avvenimenti fatte dai giornalisti Fiat e dalla questura.

Giusto dopo la prima carica, ordinata a suon di turpiloquio davanti alla Porta 2, si formava l'ormai famoso "corteo di estremisti" che è servito a trasferire lo scontro nel cuore della Torino popolare. →

Torino: viale Traiano all'alba del 4 luglio

TORINO

in quei quartieri dormitorio dove "le botte" hanno assunto la fisionomia precisa di uno scontro di classe fra la città operaia e le truppe chiamate a difendere la fabbrica del padrone. Una dettagliata ricostruzione di tutto quel che è successo dalle due di pomeriggio di giovedì fino all'alba di venerdì è ancora da scrivere e non è certo quella vergata con rabbia nei rapporti di polizia. Per sommi capi, dopo la prima carica a freddo, si passa al primo degli scontri – oculatamente ritardato – in quel viale Traiano che, come ha detto qualcuno, "si deve ancora decidere se andasse veramente difeso come il Piave". Da questo momento entra in scena il quartiere operaio che assiste allo spreco delle granate lacrimogene, alla violenza delle cariche, ai fermi indiscriminati. Da questo momento si opera un completo ricambio nelle file dei dimostranti ingrossate da centinaia di "inquilini" scesi in strada a tirare sassi, erigere barricate, smantellare cantieri edili. Continuando la tattica delle "finte tregue" la polizia indurisce i suoi interventi: caroselli di jeep che cercano la gente sui marciapiedi, bombe lacrimogene sparate addosso o dritte dentro le finestre da cui volano vasi e suppellettili contro la polizia, due fotografi e due giornalisti bastonati a sangue, un elicottero dei carabinieri che sbatte le pale volando basso sulle teste dei facinorosi. Tutti i tentativi di accerchiamento falliscono: i prati circostanti, i cantieri, le case operaie, sembrano inghiottire i manifestanti pronti a ritornare in strada. Le cinque, le sei del pomeriggio. Né cortei né tentativi di marciare verso il centro o di bloccare la ferrovia; gli studenti tagliati fuori e dirottati verso il Valentino. Perché la battaglia continua? Perché ormai non ci si contende più un ipotetico ordine pubblico bensì un'intera fascia della città operaia – gli scontri sono dilagati oltre piazza Bengasi fino a Borgo S. Pietro, Nichelino e Moncalieri – che la polizia vuole "occupare" a tutti i costi. Anche i ragazzini scesi in strada a difendere palmo a palmo il quartiere, la strada, persino la casa dacchè la Celere decide di rastrellare fin dentro gli appartamenti e la gente gli grida dietro "come i nazisti! ".

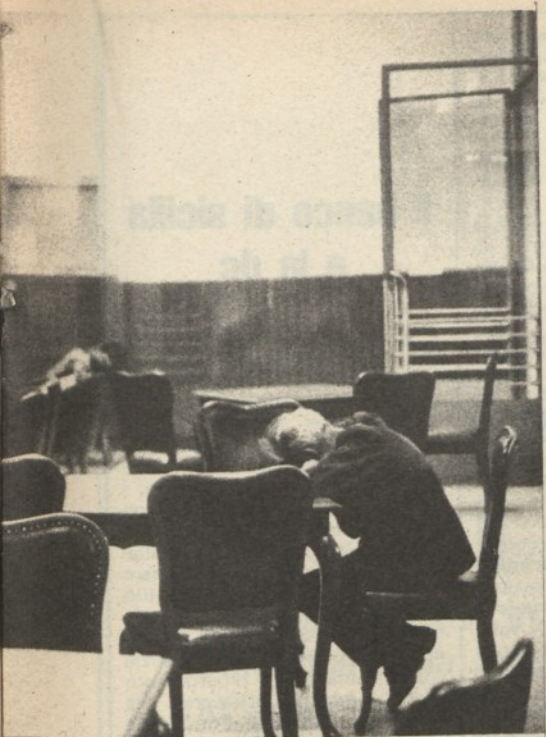
Fino all'alba il piccolo esercito in campo non è mai riuscito a controllare veramente la situazione se non quando si sono esaurite le forze dell'avversario. Auto bruciate, pali divelti, barricate fumanti, vetrine in frantumi: può anche sembrare violenza ingiustificata. Chi invece c'era, a corso Traiano, ha capito fin dove possa arrivare il confine dell'autodifesa, di quella rabbia disperata contro una violenza tanto "legale" quanto provocatoria. Per tutto questo, per la evidente matrice classista di una rivolta esplosa e contenuta in quartieri operai, va rifiutata ogni interpretazione sulla natura "battipagliesca" del tre luglio torinese. Ne è conferma la lista dei fermati e degli arrestati, nella stragrande maggioranza operai e residenti nei quartieri toccati dalla battaglia.

Chiarito il meccanismo che ha provocato prima e governato poi la giornata di scontri – lungi dal voler esaltare le "botte" in quanto tali – rimangono aperti problemi e interrogativi sollevati da questa improvvisa bomba esplosa nella città di Agnelli. La diagnosi ufficiale, quasi unanimemente condivisa, parla della degenerazione di uno sciopero pacifico causata dall'intervento di elementi esterni più o meno pittorescamente identificati. Una tesi abbastanza di comodo, "ideologicamente" sostenuta persino dal questore di Torino – eroe sul campo – azzardatosi, in una dichiarazione ufficiale, in una elencazione delle forze democratiche e non. Una tesi favolisticamente sostenuta dal quotidiano della Fiat non pago di aver pubblicato, l'unico, il maggior numero possibile di foto-denuncia tramite le quali era possibile identificare decine di "facinorosi scamiciati" (come li ha chiamati con disprezzo il cronista rivelando che qualcuno era addirittura a torso nudo); la delazione è andata oltre, nel denunciare per esempio che un vaso da fiori è piovuto sulla polizia da una finestra al quinto piano fra i numeri 71 e 73 di corso Traiano. Non ancora soddisfatti, i portavoce di Agnelli e della questura hanno dato spazio alle più infantili montature della "politica" raccontando che centinaia di *mao-m-isti* erano convenuti da settimane a Torino. Questo esercito della sovversione, mimetizzato di giorno in umili lavori manuali, di notte avrebbe redatto piani d'attacco, mappe, e ciclostilato istruzioni sulla guerriglia urbana. Addirittura "otto veterani delle barricate di Parigi" avrebbero tenuto in giugno un corso accelerato di sovversione fuggendo alla vigilia dello sciopero generale per i fitti.

Il diversivo degli estremisti responsabili di tutto ha – nel complesso – funzionato, anche se la verità che sta dietro a queste farneticazioni è abbastanza semplice. Da qualche tempo si è formato infatti a Torino un collettivo di lavoro operaio che conta alcune centinaia di militanti (studenti e operai) provenienti da *groupuscules* marxisti di varia origine ed estrazione ideologica ma il cui filone principale è

Torino: la sala d'aspetto

costituito da gruppi venuti fuori dall'esperienza di *Quaderni Rossi;* questo collettivo, che rifiuta la qualifica studentesca, è riuscito anche a varcare i sacri cancelli della Fiat e ad inserirsi in un particolare momento delle lotte in fabbrica. Da questo raggruppamento, che teorizza una strategia di lotta alternativa a quella sindacale, è partita l'iniziativa di quel corteo (cui hanno aderito anche l'*Unione* degli m.l. e il P.C.d'I.) che, innestato nel clima rovente dello sciopero dei fitti, si è incrociato con il disegno repressivo della polizia provocando uno scontro che ha largamente scavalcato ogni piano e previsione.

Al di là dell'inutile ricerca del "responsabile", questo tre luglio torinese – preso con le pinze da partiti e sindacati – appare come la proiezione violenta di una tensione crescente che investe la Fiat e Torino. Con parole quasi profetiche è stato scritto in un libro-documento pubblicato a Torino lo scorso aprile: "Ciò che più colpisce osservando la Fiat è lo squilibrio tra forze reali e istituzioni per cui le prime tendono ad uscire dalle seconde. Tale squilibrio riguarda sia lo sviluppo della Fiat, che si trova a fare i conti con i limiti e le ristrettezze degli organismi amministrativi e della classe dirigente politica, sia la classe operaia che non ritrova più nelle proprie organizzazioni attuali uno strumento efficace di lotta. Tutto questo sarà pagato d'ora in poi, in quanto lascia sussistere la possibilità di conflitti non istituzionalizzati, imprevisti ed incontrollabili" (*Per un movimento politico di massa* Musolini, Torino 1969). Per arrivare allo sciopero per i fitti e a corso Traiano bisogna

della stazione di Porta Nuova

ripercorrere, sia pure brevemente, il precipitare degli eventi, alla Fiat e in tutta Torino, nell'arco degli ultimi due anni. Fino agli ultimi quaranta giorni che, con un crescendo di scioperi interni, hanno liberato l'enorme potenziale di lotta tenuto a freno da anni di aziendalismo e repressione. Il nuovo corso della classe operaia torinese comincia nel '67 quando FIM e FIOM riuscirono a riprendere piede in una fabbrica "difficile" dove il sindacato *giallo* SIDA e la UIL avevano prosperato sulle spoglie della vecchia classe operaia disintegrata dagli anni di Valletta. Dal '67 i sindacati hanno ingaggiato una gara contro il tempo, messi di fronte ad un risveglio della combattività operaia rinfocolata da una serie di fattori; sono stati gli anni in cui la Fiat ha sottolineato fino al limite dell'intollerabile la violenza insita nella logica di sviluppo capitalistica: il rastrellamento di braccia a buon mercato in un Mezzogiorno sempre più povero e tradito, una condizione di lavoro che (crollato il miracolo dell'isola salariale) riflette un disumano grado di sfruttamento, la "violenza privata" contro una città diventata la più grande polveriera sociale italiana e percorsa oggi dal malumore di certo neosabaudismo borghese infastidito dalla crescente proletarizzazione.

Torino è rimasta "tranquilla e provvida" finché sono rimasti tranquilli gli operai della Fiat, ma le cose sono cambiate rapidamente. L'elezione delle commissioni interne, lo sciopero dei metalmeccanici del '67 per il rinnovo del contratto, lo sciopero per i cottimi nel '68: sono queste le principali tappe del risveglio, del recupero dei centomila Fiat alla classe operaia italiana. Ma la linea di crescita della combattività delle maestranze doveva subire ancora una brusca impennata: Avola, Battipaglia, le pensioni, le gabbie salariali. Sono momenti di grande tensione sociale che scavalca i muri delle "galere" di Agnelli e trascina gli operai torinesi in prima linea. Mentre si incomincia a parlare di nuovi obiettivi di lotta (la battaglia per le mense è un primo approccio con i temi della condizione di lavoro) i sindacati incominciano a mostrare il fiato corto. C'è un movimento che cresce per linee interne, che sopporta male gli schemi dettati dalla *leadership* sindacale, che rivela i primi coaguli di autogestione delle lotte. Voci "eretiche" circolano nelle officine. E' in questo clima che, nel marzo scorso, giunge la notizia che Agnelli recluterà 15.000 nuovi operai meridionali, trentamila braccia e sessantamila bocche che gonfieranno la "cintura" torinese già affollata di terroni. Agnelli – si dice – se ne infischia della programmazione, del Mezzogiorno e di Torino. Inizia la corsa alla speculazione edilizia, al rincaro degli affitti, alla lievitazione dei prezzi. Si gettano le basi di un malessere che esploderà al momento giusto.

Ma il vero salto qualitativo, la fase in cui il grande cronometro Fiat è impazzito e i sindacati quasi travolti è venuto a maggio. Il 13 maggio, quando gli operai delle Ausiliarie si fermarono per due ore paralizzando le officine collegate. Contro ogni previsione, alla Fiat era dunque possibile uno sciopero interno: si poteva affrontare il padrone in fabbrica e vincerlo. Gli scioperi a sorpresa dilagano: da Mirafiori alla Spa Stura, dalle Ferriere alla Spa Centro, dalla Sima alla Grandi Motori, alla Lingotto. In un clima entusiastico si tengono assemblee nei refettori e in officina, cortei dentro la fabbrica che scandiscono slogan come *potere operaio*, volantinaggi, giornali di lotta, gruppi autonomi autogestiti. Per quaranta giorni la spirale delle lotte cresce: per la prima volta il padrone teme di non poter controllare la situazione e attacca duramente i sindacati che riescono a tenere il passo solo moltiplicando le vertenze (se ne apriranno più di cento in questi quaranta giorni). Per la prima volta si sente parlare di "potere" da conquistare contro la repressione e i trasferimenti, per controllare i ritmi di lavoro, la produzione, la qualifiche. Assumono un ruolo d'avanguardia gli immigrati meridionali appena arrivati e schiacciati dalla fabbrica; schiacciati anche dai fitti in aumento. Trentamila lire al mese per una soffitta di pochi metri quadri da dividere in tanti, un letto che – usato a rotazione da operai dei tre turni – frutta più di centomila lire al mese, misere camere di pensione affollate da poveri *napoli* cui non rimane un momento di requie. E' la "carne da fabbrica", come è stata definita, che improvvisamente si accorge della propria forza e, al di là di ogni rivendicazione, vuole semplicemente "lavorare di meno".

Mentre il sindacato contratta in fabbrica obiettivi di potere come il delegato di linea (o di squadra), nei centri della cintura cresce la lotta per gli alloggi, vengono occupate sedi municipali, si formano comitati di quartiere. L'immigrato si è accorto di essere sfruttato due volte, che la casa è la sua seconda fabbrica, il quartiere un terreno dove lo scontro è altrettanto violento e decisivo quanto in officina. Nasce così, per iniziativa di tutti i sindacati, lo sciopero generale contro il carofitti e il carovita: deve essere un momento unificante, di pausa, per "ricapitolare" questi febbrili quaranta giorni. Lo sciopero, che *La Stampa* voleva pacifico, è finito con sedici ore di battaglia. Qual è il significato del tre luglio? Ricollegandosi al dibattito tenuto a Livorno, mi dice un dirigente della FIOM: "Quando si fanno scioperi *di potere* come in questi quaranta giorni, si crea una tensione politica che non può evidentemente essere appagata dal più brillante degli accordi. Si crea un problema di copertura politica che riguarda i partiti; non è più in gioco questa o quella strategia sindacale, ma qualcosa di più grosso...".

Al limite, il tre luglio può essere inteso come un "intervento" ritardatario al congresso della CGIL: è la voce della capitale industriale dove si sono riscoperte la condizione operaia e la lotta di classe; ai sindacati giunge la spinta di una base che ripropone in termini nuovi il problema dell'organizzazione di classe, contesta certe scelte, rimette in discussione strategie logore. E' il movimento di massa che nasce e si impone con tutta la sua forza, mordendo il freno delle attuali strutture organizzative. Gli "estremisti" chiamano pompieraggio la strategia dell'istituzionalizzazione del potere in fabbrica. Ma il vero problema, posto brutalmente dalla rottura della pace sociale torinese, sta a monte ed è politico. Che fare di un movimento di massa?

PIETRO PETRUCCI ■

Paolo VI e il concordato

Nel rivolgere al nuovo ambasciatore italiano presso la S. Sede, dr. Gianfranco Pompei, il tradizionale discorso di saluto all'atto della presentazione delle credenziali, Paolo VI ha accennato alla scottante questione della revisione del Concordato tra l'Italia ed il Vaticano. Dopo aver ricordato con compiacimento l'"equilibrio" raggiunto nei rapporti tra l'Italia e la Chiesa, il papa ha avvertito che tale situazione di buoni rapporti "è anche da comprendere e da approfondire nel susseguirsi delle vicende storiche e sociali", riprendendo cosí, se non andiamo errati, parole e concetti espressi dal presidente Saragat nel febbraio scorso, quando l'occasione della celebrazione del quarantennio dei Patti diede origine ad uno scambio di messaggi tra i due capi di Stato.

Che il susseguirsi delle vicende storiche e sociali italiane abbia reso evidente e indilazionabile la necessità di una riconsiderazione del problema del Concordato è indubbio, ed è bene che il papa ne abbia realisticamente preso atto. Il dibattito su questo argomento è ormai uscito dal Parlamento, dove fu sollevato dall'on. Basso, ed ha cominciato a penetrare nel paese ed anche sulla stampa, al seguito di temi di profondo interesse nazionale, primo fra tutti il divorzio. Ma chi volesse credere che Paolo VI sia disponibile per una onesta e rigorosa revisione dell'insieme dei Patti, alla luce dei rivolgimenti pur riconosciuti, sbaglierebbe profondamente. Per questo non siamo d'accordo con il compiacimento con il quale la grande maggioranza della stampa ha riportato le parole del pontefice, interpretandole come atto di aperta buona volontà e di disposizione ad una trattativa radicale e soddisfacente.

Paolo VI ha cosí chiarito il suo pensiero: "Noi abbiamo fatto sapere che non ricusiamo di prendere in esame la possibilità e la convenienza di riconsiderare di comune intesa talune clausole del Concordato, in ordine ad una loro eventuale revisione, risultante da accordo bilaterale, ferma restando la garanzia costituzionale assicurata ai Patti Lateranensi nell'ambito giuridico dello Stato Italiano". Per il papa dunque si tratterà di ritoccare "talune clausole", ma il contesto e l'insieme dei trattati devono restare ben fermi ed intoccabili nel loro quadro attuale.

Nessuno può contestare ad una delle due Alte Parti contraenti di voler dare una sua interpretazione dell'ormai inevitabile trattativa. Il papa ha tutto il diritto di farlo, cosí come ci auguriamo che presto anche lo Stato italiano voglia far conoscere il suo parere, dopo il necessario dibattito parlamentare. Ma assolutamente inaccettabile è che il papa senta l'opportunità di esporre le tesi del Vaticano ad un ambasciatore italiano, nei modi e nei termini con i quali si è invece espresso, nel corso di una cerimonia protocollare quale era la visita del nuovo ambasciatore. Nella sostanza dunque, per aver toccato argomenti tutti di spettanza dello Stato italiano, e nella forma, il discorso di Paolo VI è interamente da respingere. La caduta del governo non ci esime dal richiedere una qualche spiegazione a chi di dovere. ■

"le scienze" e l'editore

Milano, luglio. Nell'ultima fase della lotta dei lavoratori della casa editrice "Il Saggiatore" di Alberto Mondadori si è inserita la complessa vicenda della rivista *Le Scienze*, edizione italiana di *Scientific American* che costituisce un settore della casa editrice milanese in quanto "Il Saggiatore" ne è proprietario a parità con la casa editrice americana.

Il 9 giugno gli uffici della rivista sono stati occupati, assieme al resto della sede dell'azienda, dai dipendenti interni ed esterni del "Saggiatore" comprendenti anche una parte della redazione di *Le Scienze*. Il lavoro redazionale è tuttavia continuato perché la direzione aveva accettato di inserire nel fascicolo 11 della rivista un documento nel quale erano espresse le ragioni di fondo dello sciopero e dell'occupazione sia in rapporto alle rivendicazioni sindacali dei lavoratori, sia in rapporto alla funzione delle scienze in una società umana. Era questo il primo tentativo in Italia da parte dei lavoratori subordinati di una rivista di divulgazione scientifica e di una casa editrice di intervenire nella gestione e nell'orientamento culturale.

Nella preparazione di tale documento, che ha avuto diverse tappe, sono intervenuti tutti i collaboratori interni ed esterni della rivista che, il 25 giugno, approvavano in assemblea generale a larghissima maggioranza il documento qui sotto riportato.

A questo punto il direttore e l'editore della rivista (che nel frattempo non si erano astenuti dal compiere atti di intimidazione e di autoritarismo nei riguardi dei dipendenti) non accettavano più l'inserzione del documento adducendo a pretesto che questo avrebbe dovuto essere approvato dalla comproprietà americana. Quest'ultima, che non era mai intervenuta durante le trattative, rispondeva minacciando di sospendere definitivamente la pubblicazione di *Le Scienze,* qualora il documento fosse stato inserito nella rivista.

E' sintomatico che il rifiuto a una dichiarazione contro la neutralità delle scienze sia venuto dalla proprietà americana; ma ciò non diminuisce affatto la responsabilità del direttore, Felice Ippolito, e dell'editore, Alberto Mondadori, che si sono immediatamente allineati con gli interessi americani non appena si è prospettata la possibilità di diffondere una concezione umana e non alienata delle scienze.

Il numero 11 di *Le Scienze* uscirà così con qualche giorno di ritardo (che gli editori attribuiranno non certo alle agitazioni del "Saggiatore" ma a qualche anonima "forza maggiore") sulla normale data di uscita, ma senza il testo votato dai lavoratori italiani. Ecco il documento:

"I lavoratori della casa editrice "Il Saggiatore" di Alberto Mondadori Editore, che pubblica *Le Scienze,* dopo due mesi di agitazioni, di fronte alla minaccia di una ristrutturazione della casa editrice che esigeva licenziamenti in massa, dal 9 al 16 giugno 1969 hanno occupato la casa editrice. Questa risposta non era solo la reazione al tentativo di far pesare gli errori del capitale soltanto sul lavoro subordinato, ma voleva essere l'inizio di un discorso più ampio. Per ora, il momento sindacale è finito con due importanti conquiste: rientro della procedura dei licenziamenti e inizio di una fase di presenza politica dei lavoratori nelle scelte aziendali.

"L'assemblea degli occupanti ha deciso che il lavoro redazionale di *Le Scienze* continuasse anche durante la fase di occupazione, permettendo così l'uscita regolare della rivista, onde diffondere mediante questo inserto il discorso sviluppato durante l'occupazione.

"Elemento essenziale di questo discorso è l'uso sociale della scienza e della tecnica nell'attuale periodo storico. La scienza non è neutrale rispetto ai rapporti sociali: non solo riguardo al suo uso (bomba atomica, napalm, guerra batteriologica, ricerca come parte di un'economia imperialistica, scienze sociali impiegate come strumento di asservimento), ma neppure riguardo ai suoi contenuti. Non esiste una scienza astratta dal sistema che la crea: questa affermazione vale per ogni campo della scienza, dalla medicina alla matematica, e la sua verifica si pone come compito necessario e attuale. La scienza può essere un potente strumento al servizio dell'uomo e dei suoi bisogni, ma oggi concretamente è fatta in modo di servire alla produzione capitalistica di merci e quindi allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo." ■

il banco di sicilia e la dc

Quando questo numero dell'Astrolabio apparirà nelle edicole, il processo di primo grado contro Bazan e compagni per lo scandalo del Banco di Sicilia si sarà già concluso. Certamente con una sentenza di condanna. Eppure, i maggiori responsabili della trasformazione progressiva del massimo istituto bancario siciliano in un grosso centro di potere economico legato a doppio filo con il potere politico dell'isola non saranno condannati. I loro nomi erano sfuggiti alla giustizia ancor prima che il dibattimento avesse inizio, attraverso le numerose maglie apertesi nella fase istruttoria. E non se n'è più parlato.

Proprio per questo acquistano particolare interesse due telegrammi prodotti in processo dall'avv. Reina, difensore dell'ex Presidente del Banco di Sicilia. Entrambi sono indirizzati a Bazan. Il primo è del 9 settembre 1960: "Malgrado autorizzazione scopertura un milione democristiana regionale conto mio nome vostra sede Palermo non habet pagato alt pregola provvedere. Cuzari segretario regionale amministrativo democristiana". Il secondo porta la data del 19 settembre dello stesso anno: "Vostra signoria dopo avermi autorizzato presente onorevole D'Angelo scopertura un milione su mio conto per segreteria regionale non habet disposto pagamento et Banca Lavoro informa protesto assegno lire 325.000 alt chiedo immediati chiarimenti confronti varie banche interessate attendo conferma et riservomi ogni azione alt per conoscenza ho inviato copia tele at onorevole Moro segretario democristiana. Cuzari segretario amministrativo regionale".

E' uno spiraglio sufficiente a fare un barlume di luce sui torbidi rapporti che intercorrevano (e chi dice che non intercorrano ancora?) tra il Banco di Sicilia e la Democrazia cristiana. Un partito che pretende e ottiene di essere finanziato da un istituto di credito, un accordo su una scopertura bancaria a favore di questo partito raggiunto grazie ai buoni uffici del presidente della Regione, un segretario amministrativo della DC che protesta con toni proconsolari per il ritardo subito dall'operazione. Anche se l'episodio è modesto, il quadro è indicativo. C'è da augurarsi che altre vigorose pennellate siano aggiunte nel libro che Bazan ha dichiarato di voler pubblicare dopo la sentenza. ■

ROMANIA

ASPETTANDO L'ELEFANTE

La visita di Nixon in Romania non cade, così come viene presentata, all'insegna della rinuncia al "bipolarismo". Al contrario, ne indica il prolungamento. Le forze democratiche non possono fingere di ignorarlo.

Il **simbolo** del partito repubblicano, negli Stati Uniti, è l'elefante (che può essere considerato, in certe contingenze storiche, meglio dell'asino democratico). Come si comporterà Nixon nel suo viaggio in Romania, in programma per l'inizio di agosto? Da tale missione possono dipendere molti sviluppi, positivi o negativi, non appena si guardi all'intreccio cui è legata la causa della coesistenza pacifica.

Nixon sulla "Saratoga"

Le reazioni del Cremlino all'invito di Ceausescu a Nixon sono state aspre: non è il momento delle aperture internazionali, ha scritto minacciosa la stampa moscovita, bensí quello del rafforzamento del patto di Varsavia; qualsiasi azione unilaterale complica il processo distensivo; l'imperialismo non ha mutato la propria natura aggressiva; la parola d'ordine rimane quella della "vigilanza"; quanto agli americani farebbero meglio a riflettere sui reali rapporti di forza esistenti su scala mondiale, e quindi gli conviene passare per Mosca senza cercare vie traverse. L'irritazione di Brezhnev è evidente, vada o non vada a Bucarest, riceva o no Ceausescu.

Abbiamo già cercato di spiegare quel che ha spinto gli americani a prendere di contropiede la diplomazia sovietica: l'idea di Brezhnev di creare un patto di "sicurezza" in Asia, a carattere anti-cinese, ha assunto una piega espansionistica e di infiltrazione tale da insospettire gli Stati Uniti; era piú che logico, sul terreno della egemonia, uno scontro di interessi fra le due massime potenze nucleari, per quanto concordi nella politica di "contenimento" della Cina. Di qui l'iniziativa di Nixon di un vasto sondaggio in Asia che culminerà a Bucarest, dove chiederà ai dirigenti romeni se sia possibile convivere con Pechino.

Negli Stati Uniti, all'insegna della versione ufficiale, secondo cui il viaggio non avrà carattere anti-sovietico, i commenti sono stati inizialmente cauti e non privi di spunti polemici (basta ricordare il *New York Times,* secondo cui i viaggi non sostituiscono "una politica"). Ma che politica si è proposto Nixon? I primi commentatori ufficiosi si sono rifatti alla "dottrina Kissinger".

Henry Kissinger, il piú importante consigliere presidenziale, sostiene da tempo che è finita l'epoca del "bipolarismo" russo-americano, e che perciò bisogna adeguare le linee strategiche ad una nuova realtà, il "policentrismo", fenomeno parallelo sia in campo comunista sia occidentale. Curioso come molte idee oggi in circolazione riprendano, pari pari, formule elaborate dai comunisti italiani: l'intuizione togliattiana del "policentrismo" (oggi tuttavia sorpassato da fenomeni piú complessi e non riproposto dal PCI), l'attuale rifiuto del "bipolarismo" (posizione Longo-Berlinguer), perfino la riesumazione in campo cattolico (cardinale Suenens) della "unità nella diversità". Evidentemente lo studio del comunismo contagia gli avversari piú incalliti. Sarebbe ingenuo, però, credere che le formule rispecchino una presa di coscienza ed una interpretazione convergenti. Ciascuno si muove nel proprio ambito storico e culturale, oltre che nella propria sfera di interessi: quando Kissinger parla di "policentrismo" pensa a un modo piú intelligente di applicazione dell'egemonia americana, mentre i comunisti di eredità togliattiana non teorizzano piú alcun "centro" →

internazionale, neppure a livello regionale (di qui il disuso della formula, che era equivoca). Se poi si scende alla politica concreta, la pratica di Nixon è agli antipodi delle teorie di Kissinger: imperversa non solo il "bipolarismo" ma la strategia dello Stato-guida, applicata da USA e URSS nelle rispettive sfere di influenza e respinta solo a carico dell'opposto schieramento; solo in questo senso Brezhnev ha ragione, diciamolo pure, quando parla di "infiltrazione" (del resto reciproca allo stato potenziale, il che non vuol dire che la Cecoslovacchia stesse passando "dall'altra parte").

Il viaggio di Nixon, se condotto con la tattica dell'elefante, il che è possibile, può quindi avere effetti contrari a quelli auspicati, di una crisi di maturazione all'interno del gruppo dirigente sovietico. Ciò è possibile nella misura in cui Nixon, per i contrastanti interessi delle due superpotenze, vanifica i progetti troppo ambiziosi di Brezhnev (potenziale "infiltrazione" in Estremo Oriente), rivelando la sconfitta di una strategia che identifica l'espansione del socialismo con l'espansione statale dell'URSS e del suo blocco. Se viene varcato questo limite, se le due superpotenze gareggiano riesumando le dottrine dullesiane del *roll back*, lo spettro di una nuova guerra fredda su scala generale, di guerre locali nelle cosiddette "zone grigie" (fuori delle sfere d'influenza), e di "legittimazione" reciproca del ruolo di gendarmi nei rispettivi campi diventerebbe la tragica prospettiva degli anni settanta. Ciò darebbe un colpo fatale, per un lungo periodo, alle rivoluzioni autonome (le uniche concepibili con mezzi violenti oppure pacifici e graduali) e allo stesso "diritto" di contro-rivoluzione autonoma (se la maggioranza, in un qualsiasi Stato socialista, volesse paradossalmente tornare a condizioni di sfruttamento capitalistico).

Purtroppo l'elefante americano, restituendo a Brezhnev il favore che costui ha reso all'imperialismo con l'invasione della Cecoslovacchia, sembra muoversi nella direzione più pericolosa, in una specie di rincorsa al reciproco alibi per "giustificare" ogni prevaricazione. I commenti ufficiosi negli Stati Uniti, digerito e meditato l'annuncio della visita a Bucarest, sono infatti allarmanti. Nella missione Nixon vengono individuate tre direttrici di marcia: la prima dovrebbe far leva sui "comunismi nazionali" per rendere concreta l'ipotesi della infiltrazione, soprattutto economica; la seconda, ma solo in via subordinata, mirerebbe al dialogo distensivo con Pechino; la terza, infine, rotte le porcellane nel negozio dell'avversario, tenderebbe all'accordo globale con l'URSS, ma, a questo punto, sulla testa dei rispettivi *partners* (termine addirittura ironico), quindi calpestando

Nixon in Romania visto da l'Express

il diritto all'autodeterminazione dei popoli di ogni sfera. Se tale è il "gran disegno" di Nixon – sfruttare le difficoltà dell'URSS per imporre una ridistribuzione dei mercati e delle sfere d'influenza con la ratifica di uno *status quo* reazionario – Kissinger può andare a raccontarla agli ingenui la sua "dottrina".

In simile contesto è necessario riflettere più che seriamente ai pericoli cui vanno incontro non solo la Romania e gli Stati dell'Est europeo, ma l'Italia e quelli dell'Ovest. L'attuale crisi del nostro paese acquista improvvisamente un significato ben più grave, se riferita a simili calcoli, di quel che non appaia per semplici cause interne. Anche l'atteggiamento di determinate forze politiche, in tale ottica, assume contorni di estrema gravità.

Tutto ciò avviene, dalle due parti della "cortina di ferro", mentre le tendenze autonomistiche mantengono, sia pure in modo contraddittorio, una spinta ascendente. Per restare, in questo scorcio di analisi, all'Est europeo, la Romania non è che il caso più appariscente fra i paesi del Comecon. Non meno forti sono le spinte in Ungheria, palesi con la riforma economica Nyers. In Bulgaria vi sono segni crescenti di malessere. Ma la notizia forse più illuminante riguarda la ripresa dei contatti triangolari fra Germania dell'est, Polonia e Cecoslovacchia, malgrado enormi diffidenze (verso i tedeschi) ed enormi risentimenti (dei cechi). Non si dimentichi che Ulbricht, alla vigilia dell'invasione, aveva promesso un credito a Dubcek per il risanamento economico della Cecoslovacchia, tanto che sembrò preso alla sprovvista da Brezhnev. A suo tempo notammo che l'operazione di gendarmeria a Praga, oltre a voler prevenire il contagio di un comunismo democratico, aveva certo rapporto con il problema tedesco, ma forse più per il timore di una egemonia economica orientale che occidentale. Le due Germanie, malgrado i confini politici, in effetti sono una sola Germania in fase di espansione economica (e di commerci estesissimi "interzona"). Ora si dice che Berlino est ha promesso crediti a Varsavia e Praga: non per conto dell'Unione Sovietica in crisi finanziaria per le sua avventure a Ovest e a Est (pesantissimo il carico delle divisioni schierate ai confini cinesi), ma nel quadro di intese triangolari tendenti all'autonomia da Mosca per l'inefficienza del Comecon (in fondo era questo il tessuto del "triangolo di ferro" che aveva unito Ulbricht, Gomulka e Novotny).

Proprio sul terreno economico cominciò, all'epoca del Cominform, la crisi che avrebbe condotto alla scomunica della Jugoslavia: il progetto di Federazione balcanica al quale si era dichiarato favorevole il bulgaro Dimitrov, costretto all'"autocritica" mentre Tito veniva scomunicato. Non è affatto improbabile che dietro le quinte, malgrado i pronunciamenti ortodossi filo-sovietici di Ulbricht e Gomulka, o dietro costoro, agissero fin da prima dell'invasione di Praga progetti come quello ora in fase di rilancio, cui Husak pare molto interessato. In pratica l'Europa orientale cerca un proprio mercato comune, o due diverse combinazioni economiche regionali con l'Ungheria in funzione di spartiacque e di collegamento, capaci di renderla più forte e competitiva verso il gigante russo. Questi piani camminano malgrado i carri armati a Praga e nonostante le polemiche ideologiche.

La Romania, la quale aveva difeso la propria sovranità economica, prima che politica, senza subire i danni della Cecoslovacchia, adesso sfida il potente

Manescu

vicino accogliendo Nixon. Il rischio, in piena crisi congiunturale sovietica, è forse piú legato ai sospetti di una infiltrazione di capitale americano che a colpi di testa in campo politico-militare (a parte la fronda e la "equidistanza" prima fra Mosca-Pechino ora fra Mosca-Washington).

Sapranno i sovietici mettere in piedi una organizzazione economica capace di rispettare gli interessi dei loro alleati, liquidando del tutto la politica di sfruttamento inaugurata da Stalin, o reagiranno militarmente per soffocare fermenti di autonomia che, nati con il processo d'industrializzazione, prendono via via contenuti politici pur rimanendo nell'ambito comunista? sapranno i tedeschi orientali e occidentali evitare il sospetto di un loro ruolo egemonico sostitutivo di quello russo? Sapranno gli americani evitare una politica di aperta provocazione o preferiranno accentuare la crisi sovietica per ovviare alle loro crescenti difficoltà di egemonia economica in Europa? Se il disegno americano è quello di una nuova ripartizione di mercati per effetto di sfide e tensioni, una offensiva economica minaccerebbe il già scosso equilibrio del nostro continente, con rigurgiti autoritari a Ovest e a Est: Grecia e Cecoslovacchia sarebbero soltanto il prologo del dramma europeo.

La visita di Nixon in Romania non cade, cosí come viene presentata in ultima versione, all'insegna della rinuncia al "bipolarismo"; al contrario: ne indica il prolungamento. Le forze democratiche non possono ignorarlo cullandosi nel miraggio del Nixon pacifista e dialogante. Il "partito americano", in Italia, lo aveva capito in anticipo, e si era preprato pur senza conoscere il calendario e le tappe del suo presidente.

LUCIANO VASCONI ■

GERMANIA

i nostri vicini dell'est

Assorbiti gli effetti della disputa sulla rivalutazione o non rivalutazione del marco, la "grande coalizione" si prepara alle elezioni del 28 settembre in un clima di tensione latente. Sul piano interno il dibattito è abbastanza spento, perché sui grandi temi della stabilità e della prosperità democristiani e socialdemocratici non hanno veri motivi per contrapporsi, ma la situazione internazionale è in movimento, e le idee in merito dei due *partners* non sono propriamente coincidenti. Trattato anti-H, Ostpolitik, rapporti con la Germania orientale, riconoscimento della linea dell'Oder-Neisse sono tutti problemi scottanti: e una serie di avvenimenti recenti li hanno inopportunamente sensibilizzati. Anche il nuovo presidente della Repubblica, Gustav Heinemann, nel discorso d'insediamento del 1° luglio scorso, ha ritenuto necessario auspicare la riconciliazione con "i nostri vicini dell'Est".

Le incertezze e le discussioni non sono solo occasionali, in vista delle elezioni. La politica estera della Germania occidentale è a una svolta e nessuno può piú ignorarlo. Tutti i dogmi su cui la diplomazia di Bonn ha riposato dagli anni di Adenauer in poi sono in crisi: la riunificazione tedesca come obiettivo politico prioritario, la subordinazione di ogni riconoscimento delle frontiere alla firma di un regolare trattato di pace, la discriminazione continuata della "cosiddetta Repubblica democratica tedesca" già nota come "zona sovietica", la fedeltà assoluta alla "dottrina Hallstein". Ufficialmente, è vero, il governo tedesco ha ormai abbandonato la passata intransigenza, ma negli scambi preelettorali i partiti, e anzitutto la CDU-CSU, sono portati a rievocare le immagini da guerra fredda che tanta eco finiscono per trovare in un elettorato politicamente disattento, vagamente nazionalista, suscettibile comunque di essere suggestionato dalla propaganda dei neo-nazisti. Si spiega cosí perché il fossato fra democristiani e socialdemocratici tenda ad approfondirsi: l'Ostpolitik cara a Brandt è congelata ma i socialdemocratici non vogliono compromettere l'idea piú positiva che la loro politica ha elaborato negli ultimi anni, nel timore che uno sbandamento elettorale possa pregiudicare la loro credibilità agli occhi dei governi dell'Europa orientale e nella speranza inconfessata di precostituirsi un terreno d'incontro con i liberali per un'eventuale piccola coalizione che per la prima volta nella storia della Repubblica federale tedesca costringerebbe i democristiani all'opposizione.

Il fatto recente forse piú clamoroso è stato il viaggio in Polonia del borgomastro di Berlino-Ovest Klaus Schütz. Di ritorno in Germania, Schütz ha dichiarato senza mezzi termini che la Germania occidentale dovrebbe accettare come irrevocabile il confine con la Polonia sull'Oder-Neisse: è vero che fra RFT e Polonia un trattato confinario non avrebbe senso perché i due paesi non hanno confini comuni, ha aggiunto, ma la Polonia vuole garantirsi con un riconoscimento delle sue frontiere da parte "di tutti i tedeschi". La reazione dei democristiani è stata violenta. Il capogruppo parlamentare Barzel ha definito "inconcepibili" le proposte di Schütz e lo ha praticamente invitato a tacere. Le preoccupazioni democristiane sono tanto piú giustificate dopo che lo stesso Brandt ebbe ad accogliere con sostanziale favore la proposta del 17 maggio di Gomulka di un trattato fra Bonn e Varsavia. La "riconciliazione" con la Polonia è il passaggio obbligato dell'Ostpolitik, ma è anche la sanzione della perdita dei territori al di là dell'Oder-Neisse e forse della divisione della Germania: SPD e CDU-CSU sono inevitabilmente in disaccordo. Diventa logica cosí per i socialdemocratici guardare ai liberali, che nel congresso del partito svoltosi a Norimberga a fine giugno sono arrivati a chiedere un trattato per regolare i rapporti con la stessa Repubblica democratica tedesca.

Da Varsavia a Berlino-Est: è questa la traccia che l'Ostpolitik non potrà non seguire. Ora che la "dottrina Hallstein" è a pezzi nonostante gli ultimi irrigidimenti di Bonn contro la Cambogia e lo Yemen meridionale (è stato implicitamente confermato fra l'altro che Bonn tratta con la RAU la normalizzazione dei rapporti mentre è in corso la procedura per il riconoscimento della RDT da parte del Cairo), la chiusura preconcetta contro la Germania orientale perde di significato. Non hanno torto del resto i liberali quando affermano che il riconoscimento della RDT faciliterà la politica estera della RFT perché la sottrarrà alla minaccia continua di ricatti: non solo, la Germania occidentale potrà rientrare a pieno titolo nella comunità mondiale sollecitando l'ammissione alle Nazioni Unite e partecipando alle grandi conferenze internazionali. Sono pronti i democristiani ad una simile conversione? Ed è pronta soprattutto l'opinione pubblica della Germania occidentale dopo essersi abituata per anni allo slogan del "solo rappresentante legittimo del popolo tedesco"?

Fino a dopo le elezioni non ci saranno è chiaro, nuove iniziative. La minaccia della NPD di Von Thadden, che raccoglierà senza dubbio i voti di tutti i nostalgici e di tutti i "nazionalisti autentici", obbliga i due partiti di governo ad una prudenza comprensibile. L'ultimo *test* elettorale, nella Renania-Palatinato, ha confermato che tutti i maggiori partiti devono pagare uno scotto all'ascesa dei neo-nazisti. Ci sarà tempo poi per conformare il tiro alla configurazione del nuovo Bundestag. Resta da vedere se l'"apertura" sarà puramente "realista", come sarebbe proprio di un governo conservatore alla ricerca di piú spazio, o se (come potrebbe essere, scaturendo da un'intesa non di pura convenienza fra liberali e socialdemocratici) avrà un minimo di sottofondo ideologico.

VITTORIO VIMERCATI ■

Atene: il generale Zoetakis

GRECIA

la resistenza dei giudici

Il braccio di ferro in corso fra colonnelli e potere giudiziario greco esaminato da un magistrato italiano

Martedí 24 giugno il consiglio di stato greco ha annullato il provvedimento con il quale la giunta dei colonnelli aveva epurato ventuno magistrati rei di infedeltà al regime. Il provvedimento di epurazione era stato possibile dopo che la stessa giunta aveva ritenuto di poter sospendere "per tre giorni" l'inamovibilità dei magistrati al fine di rendere possibile l'epurazione. Fra i magistrati, vittime del provvedimento, si trovano l'ex primo ministro Stylianos Mavromichalis, il procuratore Andrea Toussis ed il giudice istruttore Christos Sartzetakis.

Quest'ultimo era venuto alla ribalta della cronaca nel 1963 per aver accertato che l'assassinio del deputato di sinistra Lambrakis era stato commesso da sicari assoldati dalla gendarmeria di Salonicco. Questa la sua colpa, questa la ragione della sua epurazione, come è provato dal fatto che, proprio nel momento in cui si decideva di epurarlo, perché, assieme agli altri magistrati, veniva giudicato "non possedere piú la statura morale ed il prestigio richiesti" per l'esercizio delle sue funzioni - nel film "Z" del regista Costa-Gavras, viene indicato come uno degli eroi della resistenza greca –, la stessa giunta riteneva di dover riabilitare formalmente i militari contro cui Sartzetakis stava conducendo le indagini.

Il consiglio di stato, finora acquiescente, non ha ritenuto di poter avallare quest'ultimo arbitrio ed ha dichiarato nullo il provvedimento di epurazione perché emesso in violazione dei diritti di difesa, dato che nessuno dei magistrati epurati era stato preventivamente interrogato. A questo punto, il governo greco, con rozzezza pari alla cecità politica, invece di accettare l'atteggiamento del supremo organo giudiziario, ha deciso di metterglisi contro, ponendosi anche formalmente contro la legalità costituzionale dello stato. Il provvedimento de supremo consesso giudiziario è stato infatti giudicato "una violazione della legalità"; e non solo, ma come se ciò non bastasse, il governo greco, dopo aver richiamato con rara impudenza il consiglio di stato al suo dovere di "applicare le leggi" (il che vuol dire, nel linguaggio dei militari, al dovere di subire passivamente ed avallare i soprusi perpetrati dal regime) per bocca del suo primo ministro Papadopoulos, ha invitato il presidente del consiglio di stato Michele Stassinopoulos a rassegnare le dimissioni. Costui però, lungi dall'accettare il brutale invito, ha fatto sapere al primo ministro di non essere disposto a presentarle essendo egli, come gli altri 24 componenti del onsiglio di stato, nominato a vita con decreto reale e quindi non soggetto a revoca ministeriale. Stassinopoulos ha fatto anche di piú; dopo aver resa pubblica questa sua decisione di non firmare alcuna lettera di dimissioni, ha dicharato pubblicamente che il provvedimento del consiglio di stato in favore dei magistrati epurati non può essere giuridicamente annullato, a meno che non intervenga un apposito provvedimento legislativo. Neanche a questo punto tuttavia il governo ha ritenuto di dover desistere dal suo illegale comportamento sicché, dopo aver inutilmente rinnovato le sue pressioni, ha fatto arbitrariamente radiotrasmettere che il presidente del consiglio di stato si era finalmente deciso a presentare le proprie dimissioni, ricevendo una pronta smentita da Stassinopoulos che, con una telefonata all'agenzia Reuter, ha ribadito di non averle mai presentate e di non essere affatto disposto a presentarle.

Continuando il suo braccio di ferro con il presidente del consiglio di stato, il governo non solo si è rifiutato di reintegrare nelle loro funzioni i ventuno magistrati illegalmente epurati – nonostante che la nuova costituzione greca sancisca che le decisioni del consiglio di stato devono essere immediatamente ratificate dal governo – ma ha nominato inoltre un altro presidente nella persona del magistrato Alexandros Dimitsas ed ha comunicato a Stassinopoulos di aver "accettato" le dimissioni che costui non aveva mai presentato. Stassinopoulos ha rifiutato di ricevere la lettera del governo, sicché il messo è stato costretto ad attaccarla alla porta della sua abitazione. La casa di Stassinopoulos è comunque ora sotto stretta sorveglianza, il suo telefono è stato tagliato, sicché nessuno dall'esterno può più comunicare con lui. Queste misure sono molto gravi non solo per se stesse ma soprattutto perché fino ad oggi sono state in Grecia il preludio di misure quali l'arresto, la tortura, ecc. –

Come conseguenza di tutto ciò, vi sono ora ad Atene due presidenti del consiglio di stato: uno abusivo e di fatto, imposto dai colonnelli (ma è corsa anche voce che Alexandros Dimitsas avrebbe rifiutato di accettare l'incarico), ed uno legale, ma che di fatto non può esercitare le proprie funzioni per l'atto abusivo del governo.

Per sanzionare il comportamento illegale del regime e come segno di solidarietà verso il proprio presidente, fra il 28 ed il 30 giugno, diciotto dei venticinque giudici che compongono il consiglio di stato hanno presentato le loro dimissioni (e pare che un gruppo di essi abbia presentato inoltre una petizione all'ONU a salvaguardia dell'integrità fisica dei Stassinopoulos). A questo punto, com'è evidente, il contrasto non è piú fra il governo e qualche magistrato all'opposizione, ma fra la giunta ed il potere giudiziario che, schierandosi contro il regime, lo addita all'opinione pubblica mondiale come violatore, oltre che di ogni libertà, cosa già nota, di ogni forma di legalità. Questa coraggiosa presa di posizione della magistratura non mancherà di indebolire ulteriormente la dittatura greca che già da tempo ha visto gradualmente ridurre l'aerea dei suoi consensi. La dimissione di due ministri, fra cui quello della pubblica istruzione che ha già provocato l'allontanamento di altri membri del governo; l'epurazione e la messa in congedo di settanta ufficiali; l'arresto di sedici ufficiali superiori, sospettati di complicità con il monarca;

l'allontanamento improvviso dei capi della polizia e della gendarmeria – fatti che dimostrano l'esistenza di una posizione interna alle stesse forze militari –; l'abbassamento del sentimento di lealtà presso le forze di polizia di sicurezza – come è reso evidente dalla sorprendente evasione di Panagoulis –; la rivolta dei giornalisti di Atene che in una assemblea generale hanno pubblicamente schernito il regime gridando "abbasso la giunta! ", "abbasso la censura! ", "sciopero generale! "; sono segni di grave e profondo malessere. Oggi la violazione della legalità ha raggiunto forme troppo estreme per non avere ulteriori ripercussioni nel paese: sospendere "per tre giorni" la garanzia della inamovibilità per potere epurare la magistratura – come se la inamovibilità non servisse, ammesso che mai possa servire, per rendere impossibili simili operazioni! –; punire un magistrato istruttore per il semplice fatto di avere osato applicare imparzialmente la legge; condannare il supremo organo di giustizia, designato dalle stesse leggi come il "tutore della legalità costituzionale", proprio per aver osato tutelare detta legalità; ecco degli atti politici che, superando il segno di ogni rozzezza intellettuale, dimostrano a chiare lettere che i colonnelli stanno "perdendo le staffe".

Ma le sorprese che ci vengono riservate non finiscono qui. Le piú raccapriccianti, anche se le piú note, riguardano ancora e sempre le torture che sono quotidianamente costretti a subire i detenuti politici (speriamo che una simile sorte non tocchi anche al presidente Stassinopulos). Il piú recente episodio riguarda Alexander Iossifides, ex consigliere comunale di sinistra di Salonicco, recentemente condannato all'ergastolo dal tribunale speciale nonostante che il procuratore del re avesse chiesto per lui la pena di dieci anni di reclusione (il che dimostra che, accanto alla magistratura resistente, vi è in Grecia, come d'altronde in ogni paese in periodi come questo, anche la magistratura supina ed acquiescente: quella che continua a tollerare le torture dei detenuti politici, quella che è disponibile per i tribunali speciali, quella da cui il governo trae uomini come Alexandros Dimitsas, ammesso che egli abbia accettato l'incarico). Nel corso del processo, Iossifides ha dichiarato: "Le pressioni psicologiche che ho subito al fine di denunciare i miei compagni erano tali che mi hanno portato a tentare per due volte il suicidio". Durante un interrogatorio egli è stato letteralmente gettato fuori dalla finestra riportando la frattura del bacino.

Questo è il quadro offerto dalla "giustizia" dei colonnelli greci a cui si contrappone oggi la coraggiosa resistenza di una parte della magistratura.

VINCENZO ACCATTATIS ■

Biafra: l'ultima leva di Ojukwu

NIGERIA

la strategia della fame

La sospensione a metà giugno dei voli di soccorso della Croce Rossa e delle organizzazioni cristiane ha nuovamente drammatizzato il problema della sopravvivenza della popolazione civile del Biafra. Si profila una seconda estate tragica per gli Ibo ammassati nella piccola macchia cui si è ridotto il Biafra? E' iniziato il terzo anno di guerra civile in Nigeria, sul piano militare la situazione è congelata, le iniziative di pace segnano il passo malgrado la crescente pressione dell'opinione africana (come dimostra la campagna lanciata da *Jeune Afrique* con lo slogan "la guerra deve cessare, la pace è possibile"), ma lo spettro della fame per milioni di civili è una catastrofe che supera i termini politici e militari della questione. Il grido d'allarme lanciato dalla stampa inglese appare certamente giustificato.

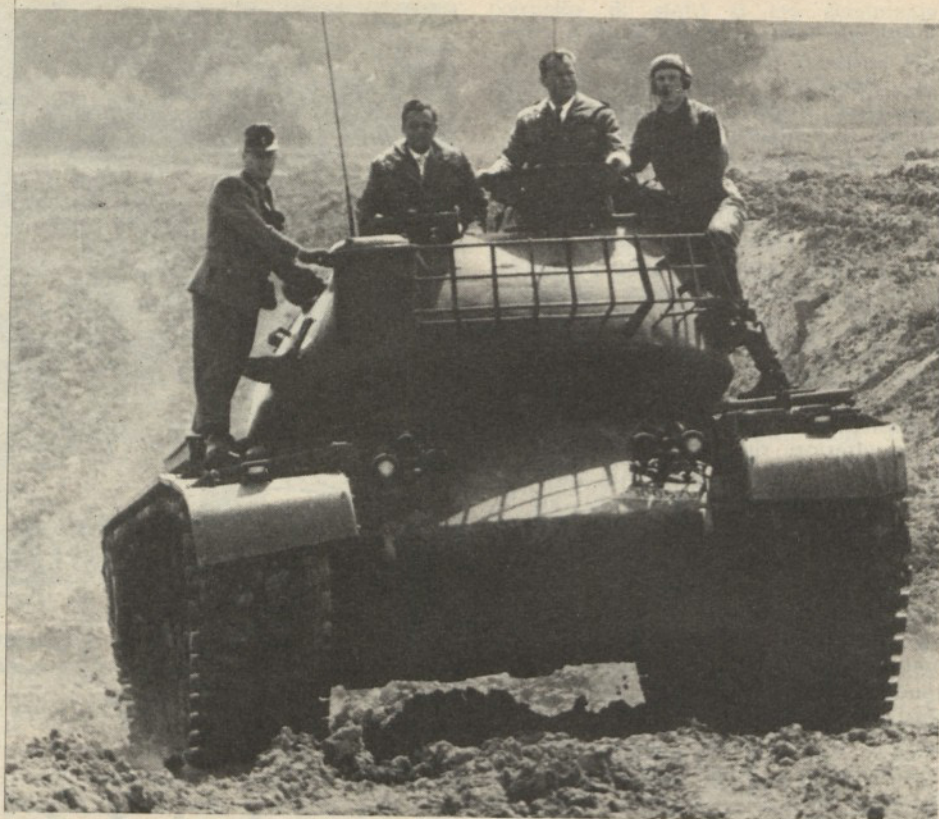
Ufficialmente, i voli sono stati sospesi per la loro crescente insicurezza. Il 5 giugno un apparecchio della Croce Rossa è stato abbattuto da un Mig dell'aviazione federale. Il governo di Lagos ha praticamente ritirato la propria autorizzazione per i voli notturni, proponendo voli alla luce del sole previo uno stretto coordinamento con la Commissione nazionale per le regioni sinistrate (di nuova istituzione): la Nigeria vuole evitare cosí che il Biafra continui ad essere rifornito di armi da Libreville con un ponte-aereo difficilmente distinguibile da quello che porta i viveri. Le autorità biafrane si sono irrigidite per il motivo opposto. Alla fine tuttavia sembrano aver accettato i voli di giorno a condizione che gli aerei non partano da Lagos, giustificando la riserva con il fatto che tale richiesta nasconderebbe "un tentativo nigeriano di ottenere vantaggi militari"

Se il contrasto verte veramente sulle modalità "tecniche" dei voli, un accordo non dovrebbe essere impossibile. La Gran Bretagna avrebbe intenzione di inviare in Nigeria un mediatore su questo punto, gli Stati Uniti hanno esercitato discrete pressioni, il papa ha offerto di far partire direttamente da Roma gli aerei con i soccorsi. Le prospettive diventano però piú dubbie se la vicenda fosse il prodotto di una scelta politica. L'accusa del *Times* a questo proposito è chiara: "Tutte le prove mostrano ora che la fame come atto di guerra è la politica effettiva del governo nigeriano". E cita a sostegno recenti dichiarazioni del capo di Stato Maggiore dell'esercito nigeriano, l'autorevolissimo gen. Hassan Katsina, e del non meno autorevole dirigente civile del Consiglio esecutivo federale nigeriano Obafemi Awolowo, dichiarazioni che non risulta siano mai state smentite da Gowon. Il senso di queste dichiarazioni è che non si alimenta colui che si sta combattendo. La lunga requisitoria del *Times* ha come obiettivo il governo britannico, ma una simile scelta da parte del governo nigeriano, se corrisponde alla verità, è comunque da condannare senza condizioni: moralmente è inaccettabile, politicamente è controproducente per chi ha come programma ultimo la riconciliazione in una stessa nazione di tutti i combattenti, militarmente →

potrebbe avere l'effetto di esasperare l'estremismo degli "ultras" che manovrano il gen. Ojukwu. E ciò senza rimettere in discussione il giudizio politico sulle "ragioni" della posizione di Gowon a favore dell'unità della Nigeria contro un secessionismo sempre piú ambiguo nelle sue finalità eversive, per la Nigeria e per l'Africa, e tanto meno senza seguire gli sbandamenti dell'opinione pubblica mondiale, fuorviata dalla cattiva informazione e da sentimenti irrazionali di inconfodibile contenuto razzista (come è apparso chiaro in Italia dopo i fatti di Kwale).

Molti motivi possono aver indotto invero il governo federale a tentare di stringere i tempi di una "soluzione militare". Anzitutto certe incrinature del "fronte" interno. La Nigeria ha resistito con insospettata compattezza a tutte le implicazioni di una guerra rovinosa, che attenta alla sua stessa matrice di nazione composita, ma nell'ex regione occidentale i sintomi di stanchezza sono sempre piú diffusi ed evidenti: anche alla fine di giugno si sono segnalati presso Ibadan gravi incidenti. La presenza di Awolowo e di Enahoro nel governo potrebbe non bastare piú a trattenere la popolazione di ceppo Yoruba nella macchina dello Stato federale se la guerra dovesse dimostrarsi interminabile. Anche la "vittoria" politica di Ojukwu nel citato incidente di Kwale può avere una sua influenza. Vera o no la voce sul riscatto pagato dall'ENI, resta che Ojukwu ha trattato con un emissario di un governo europeo e che molte compagnie petrolifere hanno ritirato i propri tecnici sospendendo l'attività di ricerca in alcune zone del territorio federale con un danno non indifferente per l'economia della Nigeria. Poiché i termini militari del conflitto sono sempre sbilanciati dalla parte federale, il governo di Lagos può pensare ora di ristabilire le distanze indebolendo il "morale" del Biafra con la fame. Questa diagnosi non incrina purtroppo ma convalida il sospetto che allo stesso modo i dirigenti biafrani speculino sulla fame di massa dei propri "sudditi" per ottenere un rilancio della causa dell'indipendenza del Biafra nel mondo.

Diventa allora tanto piú urgente riprendere il discorso interrotto perché sia finalmente trovato il compromesso in grado di far finire una guerra atroce e inutile. "Sovranità nigeriana, sicurezza biafrana", è la formula escogitata da un ex-ambasciatore del Biafra che si sta ora adoperando per la pace. Anche Azikiwe sarebbe pronto a far pesare il suo prestigio per una soluzione pacifica. Se la Nigeria con la guerra voleva salvare l'unità della nazione e il Biafra con la secessione voleva garantire l'incolumità degli Ibo, un'intesa non dovrebbe mancare.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Koblenza: Brandt visita, sul carro, l'esercito federale

GERMANIA

gli obiettori della bundeswher

Un programma impegnativo è quello che il governo di Bonn si propone in questi giorni: la propaganda anti-antimilitarista. Secondo quanto ha comunicato in parlamento un suo rappresentante, il governo federale intende infatti rivolgersi al Congresso permanente dei ministri della Pubblica Istruzione del "Lander" (l'organo sostitutivo di un inesistente ministero federale della Pubblica Istruzione) con "la raccomandazione di dedicare particolare attenzione ai problemi della difesa civile e militare nell'insegnamento scolastico". La comunicazione governativa faceva parte della risposta ad una angosciata interrogazione del gruppo parlamentare CDU/CSU sui provvedimenti che il governo intendesse adottare per proteggere la *Bundeswehr* dagli attacchi organizzati degli obiettori di coscienza e dei "resistenti alla guerra".

All'origine di tanta preoccupazione è una statistica che ha avuto una certa diffusione negli ambienti competenti ma anche sulla stampa: se tra il 1956 (anno della costituzione della *Bundeswehr*) e il 1967 la media annua degli obiettori di coscienza era di circa 3.500 unità, nel 1968 essa balzava a 11.800, triplicandosi rispetto all'anno precedente. Questo su un totale di 177.000 soldati di leva (un terzo dei 451.000 uomini che la Germania Federale ha sotto le armi). Piú grave è il fatto che mentre degli 11.800 parecchi non sarebbero stati chiamati alle armi in ogni caso, dato che anche in Germania solo una parte delle classi di leva è realmente chiamata alle armi, 3.500 (pari al 2 per cento delle reclute in forza) si sono riconosciuti obiettori di coscienza durante il servizio militare.

Per questo improvviso balzo quantitativo nel rifiuto a prestare il servizio armato, gli osservatori obiettivi hanno potuto constatare alcuni motivi ben precisi quali gli orrori della guerra nel Vietnam diffusi dagli schermi della TV tedesca o l'esempio della resistenza non violenta della Cecoslovacchia di fronte ai carri armati russi. Ancora piú importante è stata l'introduzione delle "leggi di emergenza" nella estate del 1968, che ha avuto immediati effetti negativi sui richiamati dello scaglione successivo, per i quali cominciava a porsi la possibilità di un impiego sul fronte interno in caso di "catastrofi" e simili.

A questi fattori occasionali si aggiunge però l'intervento metodico di una minoranza organizzata e combattiva: le associazioni degli obiettori di coscienza. La piú importante, il *Verband der Kriegsdienstverweigerer* (Lega degli obiettori di coscienza *V K*) – accanto a cui esiste un gruppo piú piccolo e meno combattivo, la *I d K* – conta oggi quasi 10.000 iscritti e ha imposto la sua presenza in questo settore specifico ma

fondamentale della lotta antiautoritaria e contro le strutture del sistema. In questa associazione gli anziani, di una sinistra di opposizione impegnatasi nelle lotte contro il riarmo negli anni '50, contro l'armamento atomico nel 1960 e contro le leggi di emergenza dello scorso anno, si incontrano con le nuove generazioni della lotta antiautoritaria.

Per il segretario dell'associazione, Alfred Riedel, già socialdemocratico ma buttato fuori anni fa dal partito, "è la SPD che è andata a destra: noi siamo rimasti al nostro posto" quello cioè di pacifisti e antimilitaristi integrali (il *VK* è membro della *War Resisters' International*, l'Internazionale dei Resistenti alla guerra, come in Italia il Movimento di Azione Nonviolenta e il Partito Radicale). E apparentemente non vi è soluzione di continuità, negli obiettori di lotta, rispetto al vecchio pacifismo morale e individuale, con le sue rispettabili tradizioni fin dall'inizio del secolo. Ma in realtà qualcosa è cambiato, e cioè l'analisi della lotta, che la giovane sinistra ha portato nell'associazione. E questa analisi sull'essenza autoritaria dell'esercito, elemento fondamentale della struttura di potere, ha indotto molti giovani dell'opposizione extra-parlamentare e piú specificamente dell'SDS e degli altri organismi studenteschi contestatari, a entrare nel *VK* per continuare la lotta su un obiettivo apparentemente settoriale e arretrato, proseguendo quella già impostata dal *VK*.

La possibilità di un impegno immediato e concreto, anche se unilaterale, attrae inoltre anche molti giovani prepolitici e non ideologizzati. Con la sua rivista *Zivil* e con i suoi uffici locali, il *VK* ha creato una sua struttura concreta; giornali borghesi come la *Süddeutsche Zeitung* annunciano le riunioni dei resistenti alla guerra dietro a quelle della CDU e SPD nella cronaca, e l'editore Rowohlt ha pubblicato tra i suoi tascabili a grande diffusione un manualetto curato dall'associazione con istruzioni e consigli legali per aspiranti obiettori.

Non è a dire che questa simbiosi di vecchia e nuova sinistra antiautoritaria si svolga senza urto, come si è visto anche al recente congresso dell'associazione a Stoccarda, dove i conflitti non sono mancati: ma gli anziani hanno accettato larga parte delle analisi proposte dai giovani, una politicizzazione un tempo inconcepibile nell'associazione, mentre questi ultimi accettavano la tattica dall'azione diretta nonviolenta.

La riaffermazione dei Resistenti alla guerra, per anni un piccolo gruppo solitario di idealisti accusati di infiltrazione comunista (oggi semmai son loro a far paura ai partiti comunisti e alla SED), avveniva alla fine del 1967 con le prime vampe di lotte studentesche (e del resto l'SDS aveva sempre collaborato con queste azioni antimilitariste). Già nel febbraio 1968, la sezione di Francoforte cominciava la sua prima azione sistematica distribuendo 50.000 manifestini davanti alle caserme e in luoghi pubblici ottenendo un'eco massiccia: circa 700 soldati si misero in contatto con l'associazione per ottenere informazioni sull'obiezione di coscienza. Da allora la distribuzione di manifestini, anche davanti agli uffici di leva, e la presenza con striscioni e cartelli alle cerimonie di giuramento delle reclute, sono diventati pane quotidiano, per i Resistenti e per la *Bundeswehr* che tace irosamente rassegnata (non sempre: in alcuni casi gli ufficiali hanno organizzato squadre di picchiaggio composte di soldati in borghese).

Per il governo e i militari era facile fare professione di tolleranza quando la o.d.c. era un fattore ridotto. Si trattava pur sempre di osservare la Costituzione che, unica al mondo, sancisce ne suo art.4, par.3, il diritto alla o.d.c.: "Nessuno può essere costretto contro la sua coscienza al servizio di guerra armato". Si trattava di un residuo delle buone intenzioni del 1949, che non era tanto facile cancellare in seguito e che serviva come alibi morale al momento del riarmo nel 1954. A quell'epoca si era pronti ad accettare una presenza di obiettori dell'ordine del 30 per cento: quando questa opposizione non si materializzò, vi fu molto giubilo sulle forze sane ed equilibrate della giovane generazione, e all'o.d.c. nessuno diede piú molto peso.

Le commissioni d'esame incaricate di controllare la validità delle richieste (composte per lo piú di funzionari in pensione e di preti) non osavano precludersi a richieste di carattere morale o religioso, e nel 1968 il Consiglio di Stato decideva che anche "considerazioni politiche" fossero valide per un rifiuto di prestare il servizio armato. Di fronte alla prevenzione delle commissioni, che cercano di mettere in crisi i prospettivi obiettori con trappole retoriche ("Sparerebbe per difendere sua madre se la violentassero sotto i suoi occhi? , "Si farebbe fucilare in nome dell'obiezione di coscienza? ", "Lo sa che il quinto comandamento dice in realtà: Non assassinare? "), i resistenti portano avanti la lotta preparando dettagliate istruzioni per risultare convincentemente pacifista, magari sul piano morale o religioso.

Nel 1966, l'ispettore generale della *Bundeswehr,* De Maizière (dell'ala "riformista" dei generali) prescriveva ancora che gli aspiranti obiettori venissero esentati dal servizio armato ancor prima del giudizio della commissione, mettendoli a sbucciare patate eccetera. Nel 1968, invece, il Consiglio di Stato obbligava gli o.d.c. in attesa di giudizio a continuare il servizio armato. Il VK ha risposto a questa decisione (in base a cui uno rischia di fare tutto il servizio di leva in attesa della commissione) consigliando agli aspiranti o.d.c di fare propaganda antimilitarista per tutto il tempo in cui vengono costretti a fare servizio armato. Per gli o.d.c. è previsto un servizio civile alternativo di 18 mesi (pari alla durata della leva), lo *Ersatzdienst,* finora neanche organizzato efficientemente per mancanza di fondi. Alla fine del 1968 il ministero aveva preparato, soltanto 2700 posti di servizio civile, per lo piú in ospedali, cliniche e ospizi, dove l'insufficienza della manodopera è disastrosa, come in Italia. La linea del VK è di accettare il servizio alternativo purché non abbia carattere paramilitare: i gruppi di o.d.c. in servizio civile si sono organizzati sindacalmente, rispondendo con scioperi a intimazioni autoritarie e repressive. Da parte loro i resistenti hanno premuto per il riconoscimento del lavoro in paesi del Terzo Mondo come servizio alternativo: un progetto di legge in questo senso è stato stilato dal governo, ma siccome prevede che l'età minima per questo "servizio civile all'estero" sia di 21 anni, mentre la chiamata alle armi ha luogo a 18 o 19 anni, è certo che pochi potranno usufruirne.

I recenti successi degli obiettori di coscienza sembrano destinati a servire da pretesto alle forze piú autoritarie del paese per un nuovo attacco alle libertà individuali e democratiche. E infatti i dati sul numero crescente di obiettori sono stati pubblicizzati con dichiarazioni ufficiali dai vari comandi territoriali, fin dall'inizio di quest'anno. E già prima il ministro della difesa Schröder, che anche recentemente alle elezioni presidenziali è stato il candidato dell'ala destra della coalizione, aveva parlato di difendere la *Bundeswehr* da certi abusi nell'esercizio del diritto all'obiezione. Di fronte a questi malintenzionati gridi d'allarme, un moderato come il deputato democristiano Hoogen (*ombudsman* parlamentare per le forze armate) ha sentito il bisogno di minimizzare la gravità del problema, sostenendo che la saldezza delle forze armate non ne era intaccata. Gli allarmisti invocano la saggezza del generale De Gaulle, che ha concesso sí l'o.d.c., ma solo a poche dozzine di obiettori all'anno, accuratamente rinchiusi in appositi appropriati campi di lavoro, e indicano nell'obiezione da parte di giovani già sotto le armi un'azione di sistematico e intenzionale sabotaggio verso i reparti, che vengono cosí a perdere gli uomini appena addestrati. Tuttavia il ministero ha dovuto ammettere che, per ora, non possiede gli strumenti per combattere l'obiezione dei giovani che sono già sotto le armi.

ALOISIO RENDI ■

IL CASO SUENENS

le incertezze di Paolo VI

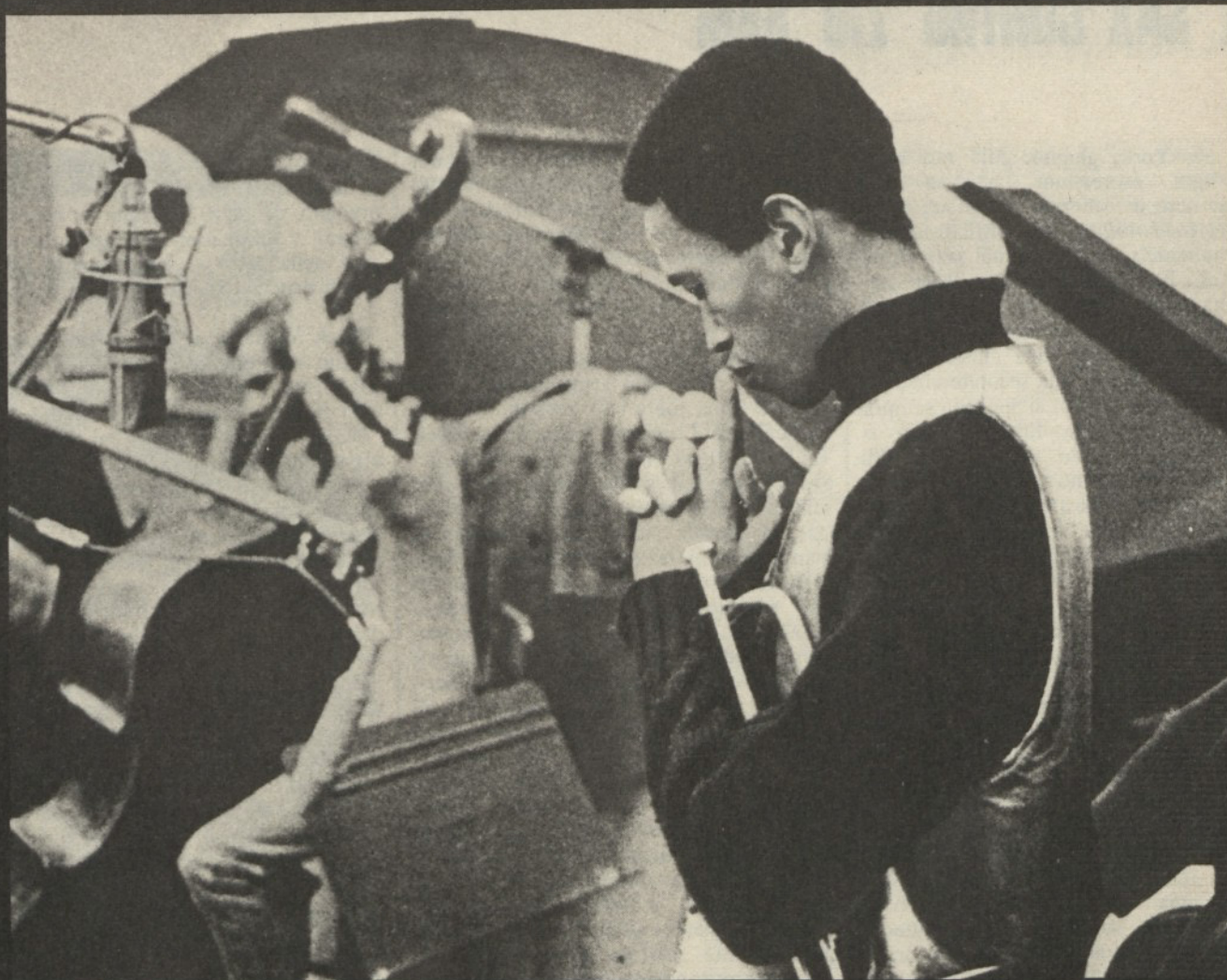
Un problema di democratizzazione interna della Chiesa. La presa di posizione di Leo Josef Suenens, primate del Belgio, a mezzo dell'intervista rilasciata al settimanale cattolico *Informations Catholiques Internationales,* sembra trovare in questa qualificazione una interpretazione piú esatta e una necessaria delimitazione. Valutazioni secondarie e personali, indiscrezioni e rivelazioni di retroscena anteriori alla pubblicazione della lunga intervista, imbarazzati silenzi della curia romana, interrotti da brevi e severi moniti: tutto ha contribuito, anche se in misura diversa, a far sorgere il "caso Suenens". Lo stesso problema centrale che è quello della individuazione di strutture nuove per una Chiesa che ha urgenza di essere diversa da quella che è, finisce per rimanere soffocato. Ridotto a un piano secondario da molti, da alcuni addirittura ignorato. L'esempio piú significativo l'ha dato una corrispondenza del giornale francese *Aurore* in merito alla vicenda. "La reazione – sostiene – è unanime nella curia romana: ci si compiace apertamente che l'arcivescovo di Malines non sia stato fatto segretario di Stato. Alcuni arrivano a dire che le dichiarazioni del cardinale sono dovute proprio al disappunto derivante dal non essere stato nominato al posto di Veillot". Dichiarazioni di questo genere, non c'è dubbio, fanno sentire ancor piú la necessità di comprendere a pieno il significato della clamorosa contestazione di Suenens, isolandola da tutto ciò che ne è stato l'inevitabile contorno.

"Oggi migliaia di cristiani – ha affermato l'arcivescovo di Malines-Bruxelles, in polemica risposta a un ulteriore monito di disapprovazione per il suo operato da parte della curia – hanno l'impressione che certe strutture non facciano altro che soffocarli. E' per liberarli che io parlo". Non è difficile constatare, per chi ha seguito abbastanza da vicino il comportamento e la politica ecclesiale di questo cardinale, che qualche cosa deve essere cambiato nella sua personalità. L'adesione a soluzioni di rinnovamento che portassero alla sostituzione di strutture moderne al posto di quelle pesantemente legate al passato, non è per Suenens un fatto nuovo. Gran parte della chiesa, in Europa soprattutto, ha visto in lui per parecchio tempo l'unico capace di fronteggiare, con una certa autorità, l'opera frenante degli uomini del controconcilio. Ciò che oggi appare molto diverso, però, è la strategia seguita per ottenere questo risultato. Al colloquio, discreto e di vertice, si è sostituito bruscamente il ricorso all'opinione pubblica. All'autorizzazione di una posizione interna di potere, la fiducia onesta, anche se inevitabilmente piú povera di risultati immediati, nella "forza della verità e nel suo carattere purificante". Un linguaggio da chiesa di base, si direbbe. E l'affermazione sembra trovare una certa conferma in tutta una serie di prese di posizione, da parte del cardinale belga, all'indomani del suo ritorno dal viaggio in America Latina.

Il contatto col Terzo Mondo, la presa di coscienza personale con una pesante realtà di sfruttamento contro la quale la chiesa deve violentemente combattere per non rimanerne compromessa, devono aver contribuito non poco a questa "conversione" di Suenens. Né piú né meno, si sostiene da piú parti, di ciò che avvenne per Lercaro in seguito all'inasprirsi dei bombardamenti americani sul Vietnam del Nord. Da questo nuovo angolo visuale, è molto probabile che la chiesa burocratica romana, cosí refrattaria al suo rammodernamento interiore ed esteriore, sia apparsa al primate belga ancora piú indietro di quanto non gli fosse sembrata fino a poco tempo prima.

In confronto a questa valutazione sostanziale, dalla quale sono partite le proposte di realizzazione di corresponsabilità a tutti i livelli, all'interno e al di fuori della chiesa strettamente gerarchica, stridono vistosamente le osservazioni che gli uomini di governo della curia hanno opposto a quelle critiche e a quelle indicazioni. Tra i fedelissimi di Paolo VI è stato Tisserant a rimproverare per primo a Suenens, anche se alcuni giorni dopo la pubblicazione dell'intervista, di essere venuto meno al suo dovere di principe della Chiesa per aver preferito, a un'azione silenziosa e di vertice, la via, assai meno tradizionale, della pubblica informazione. Già da allora è stato assolutamente chiaro che l'ipotesi secondo la quale la lunga e articolata presa di posizione da parte del Primate del Belgio era stata, in certo senso, concordata con lo stesso pontefice, doveva considerarsi completamente priva di fondamento. Bisogna credere piuttosto che Suenens si sia deciso a compiere questo passo clamoroso sia per una ritrovata intransigenza verso un'azione di compromesso di vertice, sia, anche, perché sempre piú pressanti si erano fatte le istanze di rinnovamento della chiesa del centro Europa: quella olandese e quella tedesca in particolare. Anche il potenfice ha reagito alle accuse del porporato belga. Le ha definite ingiuste e non vere, ma ha preferito che fossero gli altri, i curiali per intendersi, a gettare discredito sulle affermazioni di Suenens e sulla sua stessa persona. Anche in questa occasione è stato inevitabile il riproporsi di quella differenza che sembra caratterizzare in maniera piuttosto pesante il pontificato montiniano. La differenza tra la personalità e il pensiero del papa e l'azione sistematica e condizionante degli ambienti romani piú conservatori.

Non sono in pochi, veramente, che si ostinano a rifiutare in ogni modo questa discrepanza. Sottolinearla – dicono – significa togliere al papa delle responsabilità precise che egli ha, nell'affermazione del contro-concilio. Il periodo della "grande paura", in effetti, contrassegnato dal famoso "credo" dei dogmi, dalla pubblicazione dell'*Humanae Vitae,* voluta espressamente dal sommo pontefice nonostante il parere incerto e non definitivo della commissione preparatoria, pesa notevolmente sulle spalle di papa Montini. Determinate scelte conservatrici della chiesa post-conciliare sono e devono essere considerate principalmente opera sua, ma sembra ormai abbastanza provato che ciò che caratterizza la complessa personalità dell'attuale pontefice sia, piú che una volontà reazionaria, una profonda incertezza umana. Non a caso l'arcivescovo di Malines-Bruxelles, nel ripetere le sue critiche che si è rifiutato decisamente di ritrattare, ha cercato di sottolineare che esse coinvolgevano il papa solo indirettamente, in quanto egli appare vittima di un sistema del quale non è in grado di liberarsi. Piú di un atto di ribellione, un atto di sfiducia. Fu questa la prima impressione che avemmo nel leggere l'intervista su *Informations Catholiques.* Adesso, tale impressione si può meglio definire certezza. La stampa internazionale, cattolica e non, di orientamento progressista, l'ha confermato in modo inequivocabile. Schmidt van Vorst sul *Frankfurter Allgmeine Zeitung* ha scritto: "Le dichiarazioni di Suenens non devono essere considerate un attacco, ma un semplice atto di legittima difesa". René Laurentin, sul *Figaro,* si è schierato dalla parte del Primate del Belgio "perché – ha scritto – la sua non è una rivolta, ma una proposta per rendere la chiesa piú conforme al vangelo". Atto di sfiducia dunque. Ma con che conseguenze? L'incertezza che segna da diversi anni il cammino della chiesa impedisce una previsione seria e fondata. Di certo in questa vicenda c'è la volontà manifesta di una grossa componente della chiesa di voler riprendere, senza altri ritorni al passato, il rinnovamento del concilio cosí bruscamente interrotto. Una parola decisiva, forse potrà venire dal sinodo di ottobre.

FRANCESCO MONASTA ■

Don Cherry

COL SAX CONTRO ZIO SAM

"Black Music" è il nome dato alla musica contemporanea nera dal Black Arts Movement. Anche qui "black" è un termine che si riferisce ai contenuti afro-americani, che ha contenuto politico e toni separatistici

MUSICA NERA

COL SAX CONTRO ZIO SAM

New York, giugno. Alla radice di ogni espressione artistica dell'uomo nero in America vi è la sua musica. Nei *field hollers,* nei canti di lavoro, negli *spirituals,* nei *blues,* nel jazz come oggi nella Free Music si riflette la sua storia: una storia di inarticolate speranze prima, di proteste poi, ed oggi di lotta aperta. In verità ci sono due musiche nere, quella religiosa e quella secolare che, come dice LeRoi Jones, si sono da sempre fertilizzate a vicenda. Entrambe però si sono sempre riferite alla situazione di oppressione dell'uomo nero.

Storicamente questa musica nera ha avuto la tendenza ad evolversi formalmente e ad aprirsi ad un piú largo pubblico ogni volta che c'è stato un periodo di maggiore integrazione politica o artistica, ma sempre la comparsa di un grande musicista nero ha contribuito a riportarla alle sue origini di improvvisazione e di ritmi africani, ed alle melodie adiatoniche e roche del *blues.* Bessie Smith lo fece negli anni '20, Charlie Parker, Dizzy Gillespie, Thelonius Monk lo fecero negli anni '40 e recentemente John Coltrane e Ornette Coleman hanno salvato la musica nera dalla ultrasofisticazione del *cool jazz,* per restituirle ancora una volta i suoi contenuti afro-americani originari. Con questa ultima innovazione-ribellione ebbe origine la *"Free Music".*

Nella ciclica rivolta dei musicisti neri contro la banalizzazione dei loro suoni nella "corrente maestra" della musica americana, il ritorno allo spirito dei *blues* è costante, perché i *blues* sono "memoria di razza", sono l'origine, la radice di ogni musica nera. Questo ricorrente ritorno ai *blues* avviene però come ritorno puramente emozionale ai suoi impulsi ritmici e melodici; le soluzioni formali ed armoniche rimangono contemporanee, ossia tengono conto dell'esperienza musicale che separa storicamente il musicista dal *blues.* E' naturale quindi che i jazzisti neri, almeno fin dai tempi dei *beboppers* (Parker, Monk etc.), abbiano assorbito la musica formale europea e siano intellettualmente debitori di essa.

Con ogni "ritorno alle origini" e con ogni evoluzione formale il jazz è divenuto piú cosciente di sé e si è quindi allontanato dal largo pubblico sia bianco che nero con cui agli inizi era in cosí entusiastici rapporti. Tanto che oggi, come espressione popolare, il *jazz* è morto; sopravvive soltanto come pezzo da museo in clubs e discoteche che ne riesumano le varie forme per alcuni fedelissimi: dal *Preservation Jazz Hall* di New Orleans al *Museum of Modern Art* di New York. Come forma musicale che susciti la partecipazione popolare il suo posto è stato preso dal *Rock;* i "titani" della musica popolare sono oggi i Beatles.

La fine del *jazz* come espressione popolare, però, non segna certo la fine della musica nera. Il recente ritorno musicale di Coltrane, Coleman e Cecil Taylor alle loro origini afro-americane ha avuto importantissime conseguenze non solo per la definitiva trasformazione del *jazz* in Musica Nera, ma anche per le manifestazioni letterarie, drammatiche e figurative dell'arte nera in generale. Si può senz'altro dire che il *Black Arts Movement* si è ispirato alla Nuova Musica ed è oggi l'accompagnamento letterario-visuale, esplicitamente politico, di una musica che ha riconosciuto di essere implicitamente rivoluzionaria.

In "Blues People" il solo studio importante sugli sviluppi della musica nera sullo sfondo sociale e storico dell'America bianca, LeRoi Jones sostiene che la musica afro-americana, pur tuffandosi a volte nella corrente maestra della musica occidentale, è naturalmente portata a condurre una esistenza autonoma. Alla fine del libro egli presenta Coltrane, Coleman e Cecil Taylor come i precursori di una nuova estetica musicale la cui stessa esistenza è l'indice di una nuova coscienza rivoluzionaria dell'America nera. Questo nel 1963; nel 1964 LeRoi Jones stesso scrive la sua prima opera di teatro militante *"Dutchman",* da cui ha preso le mosse il genere drammatico oggi conosciuto come *"Black Theater".*

In *"Dutchman"* il protagonista nero, in una emotiva esplosione antibianca, dice della cantante nera "Lady del Blues": "Se Bessie Smith avesse ucciso un paio di bianchi non avrebbe avuto bisogno della sua musica. Avrebbe potuto parlare del mondo in termini chiari e tondi; senza metafore, senza grugniti, senza tremolii nell'oscurità dell'anima". Poi aggiunge che Bessie Smith piú di ogni altra cosa, ai bianchi ha sempre detto *"Kiss my black ass! ".*

E' questa un'interpretazione estremamente polemica dei contenuti musicali del *blues* che può essere piú o meno corrispondente alla verità; ma il fatto è che da questa interpretazione i neri traggono oggi ispirazioni politicamente rivoluzionarie. Ancora una volta dunque lo spirito della musica nera è alla radice di una situazione di lotta, di un nuovo orgoglio di razza, e della coscienza di origini e tradizioni che appunto sono, solo nella musica, sopravvissute fin dai tempi dello schiavismo.

"Black Music" è il nome dato al *Jazz*, o meglio alla musica contemporanea nera, dal *Black Arts Movement.* Come negli altri slogan militanti, anche nella musica "black" si riferisce ai contenuti afro-americani, non occidentali di quest'arte; è un termine che ha contenuto politico e toni separatistici. Espressioni equivalenti sono *Free Music* o *New Music;* queste alludono soprattutto alle innovazioni melodiche e formali: il ritorno alle tradizioni musicali del *blues* e del *bebop;* la reintroduzione di una certa libertà nell'improvvisazione individuale e collettiva ed il rifiuto dei suoni soffici e dei rigidi schemi del *cool jazz* tutto intriso della musica formale europea da Bach a Webern.

Free Music viene probabilmente, come termine, dal disco *Free Jazz* inciso da Ornette Coleman ai primi degli anni sessanta e che, contenendo tutti questi nuovi elementi, ebbe un'enorme influenza su molti altri musicisti neri. Con l'espandersi della coscienza di razza, ecco cosa scriveva un critico nero nel 1964 a proposito del termine *Jazz*: "La musica indigena degli esuli africani, nati in America, non ha bisogno di essere chiamata Jazz dagli europei; *Jazz* significa trastullarsi con qualcosa o qualcuno, ed è proprio questo che loro fanno con la maggioranza dei musicisti coinvolti". Dunque: *Black Music, New Music, Free Music,* o al limite "Avantgarde", come la chiamano le case discografiche, ma non *jazz;* questo termine viene oggi rifiutato dai neri che vi avvertono toni peggiorativi rispetto a quello piú generale di "musica".

I protagonisti di questa *Free Music* sono, al sassofono tenore John Coltrane ed Ornette Coleman e al pianoforte Cecil Taylor, seguiti ormai da uno stuolo di sax-tenoristi come Sonny Rollins, Albert Ayler, Pharaoh Sanders, Archie Shepp, Eric Dolphy; di batteristi come Milford Graves e Sunnay Murray; Don Pullen, pianista; Grachan Monchur III trombonista; e molti altri ancora (vedi il libro *The new wave in jazz*).

Coltrane, che aveva già suonato nel *Miles Davis Quartet,* lasciò Thelonius Monk nel 1957 e si mise per quella via della improvvisazione individuale su cui divenne, come scrive LeRoi Jones, "un

John Coltrane

Steve Lacy

Archie Shepp

esempio dell'anelito terrestre di cambiamenti totali, anelito del religioso e dello spirituale" (vedi tra l'altro i suoi albums *"Ascension", "Meditations"*). Molti critici bianchi e neri sono oggi d'accordo con Jones nel considerare Coltrane ("Trane") la voce piú impressionante al sax-tenore dei nostri tempi. Lo stile di Ornette Coleman col suo "corno" è totalmente diverso, opposto si potrebbe dire a quello di Coltrane per i suoi suoni duri, "primitivi", quasi umani, che furono anche dei primi *blues.* (Vedi Something Else! ecc.). Coleman viene oggi paragonato a Charlie Parker. Cecil Taylor, diversamente da Coltrane, ma come Coleman, rimane radicato nelle tradizioni secolari afro-americane del *jazz* e nonostante la sua musica sia forse la piú occidentale di tutta la *Free Music,* la sua emozionalità lo riconduce sempre alle radici delle prime grida dei neri che lavoravano nelle piantagioni (vedi i suoi albums *"Unit Structures", "Into the Hot"* etc.).

Accanto a Coleman, Shepp e Taylor, che suonano nelle tradizioni "secolari" del *jazz* americano, vi è un gruppo di musicisti dalle tendenze "mistiche" che alla *Black Music* aggiungono un contenuto nuovo. Sun-RA, filosofo-musicista mitoscienziato è, con la sua *Myth-Science Arkestra,* un gruppo dedicato alla improvvisazione collettiva, il piú interessante ad apprezzato di essi. La sua ricerca della negritude, delle radici della psiche negra, lo portano alla formulazione di nuovi miti, nuovi spazi, di un medium spirituale attraverso il quale raggiungere "l'altra via" e ristabilire i legami con i neri in Africa. Sun-RA, che è anche poeta, ha creato attorno a sé una famiglia nera di quindici persone, una scienza, la "mito-scienza" e, "per sfuggire allo sfruttamento del mondo bianco capitalista", una casa discografica (*Saturn*) che stampa i suoi dischi: *"The Heliocentric Worlds of Sun-RA"; "The Magic City"* e molti altri. La sua orchestra, o *Arkestra,* che egli si è allevato a Chicago durante gli anni cinquanta, produce i suoni a cui Sun-RA aspira: splendidi suoni di mistica felicità, ispirati all'Oriente "che dalle radici conducono allo spazio". Grazie ai suoi contenuti anche psichedelici che al momento coincidono con i gusti del mercato, la musica di Sun-RA è popolarissima anche fra i giovani bianchi. La sua "nuova spiritualità" ha invece ispirato altri artisti neri ad approfondire i suoi temi nel campo letterario.

Tutto il gruppo del *Black Arts Movement* è del resto molto interessato a sperimentare l'orientamento non-occidentale nell'arte, anche perché questo gli dà modo di distinguere inequivocabilmente la propria produzione da quella americana in senso lato. Pur conservando l'elemento secolare nella loro musica, appartengono alla tendenza "orientale" anche i tenoristi John Coltrane, Albert Ayler e Pharaoh Sanders e, per quanto riguarda il tamburo, soprattutto Milford Graves. Quest'ultimo è particolarmente radicato nel suo rifiuto di ogni contatto con il mondo occidentale. Assieme a Don Pullen (pianoforte) ha sviluppato un "Programma di Autosufficienza" al fine di sfuggire allo sfruttamento commerciale del business americano. Questo programma prevede l'invenzione di nuovi strumenti musicali e di nuove tecniche per l'incisione discografica poiché, secondo Graves, lo stesso uso di strumenti e tecniche occidentali "rende la ricerca dell'autoconoscenza e della autoespressione nera poco pratica e quasi del tutto impossibile".

Il problema dello sfruttamento commerciale della musica nera da parte del *big business* americano (case discografiche, stazioni radio e televisive, e clubs) ed, in altro senso, il problema della critica bianca contro ogni sua innovazione, è sentito ormai come un peso insopportabile da tutti i musicisti neri. L'America che ha riconosciuto il *jazz* come il solo ingrediente originale della propria musica, non ha mai dato credito al nero di essere il suo unico e costante innovatore. Ogni novità nel campo del *jazz* è stata infatti o fraintesa o violentemente criticata. Charlie Parker, che è oggi considerato uno dei piú grandi musicisti al sassofono fu durante la sua vita accusato di fanatismo, cosí come ad Ornette Coleman si rimprovera ora di produrre dell'"antijazz". Oggi la *Free Music* è quasi completamente tabú. I clubs non la suonano perché "troppo africana" e nessuna grande stazione radio o televisiva è disposta a metterla in onda. Quanto ai circoli della critica ufficiale è raro che abbiano il coraggio di darle il loro appoggio.

La verità è che, nelle sue forme piú autentiche *(Blues, Bebop, Free Music),* la musica afro-americana è la testimonianza artistica della vita del nero nella società americana; è perciò l'espressione inimitabile di una storia *(continua a pag. 35)*

ANGELA TERZANI STAUDE ■

lo sketch dell'esamone

Oltre 230.000 studenti, 18.000 professori (di cui 3335 presidenti di Commissione), 93 provveditori, centinaia di burocrati e un ministro trasformatosi in ispettore cordiale e viaggiante stanno recitando in questi giorni la parte centrale della grottesca commedia dell'esamone. Perché l'esame di maturità, divenuto dopo la bufera della contestazione socratico e dialogante, rivela oggi, ancor piú che nel passato, la sua assurdità inquisitoria, l'organico legame che lo unisce ad una scuola infarcita di interrogatori falsamente eruditi o di disquisizioni apparentemente culturali.

Le modifiche apportate al vecchio canovaccio e le varianti varate con clamore di pubblicità non hanno potuto, com'è ovvio, cancellare il ridicolo di una prova diventata piú che mai finzione collettiva. Mentre tutto è rimasto uguale, o quasi, l'esercito del corpo docente è incaricato di dimostrare che, anche partendo dai consueti manuali e dalle nozioni d'uso, quattro chiacchiere di "cultura generale" è sempre possibile imbastirle, che è sempre possibile ammodernarsi senza cambiare un accidente: un pizzico di demagogia e di improvvisazione al posto di un serio riesame delle cose. In realtà la miniriforma dell'esamone ha inciso sulla crisi strutturale di tutta la media superiore nello stesso grado in cui una piccola variante liturgica nella messa domenicale potrebbe incidere sull'organizzazione di una Chiesa dogmatica. Non è la prima volta che una pseudoriforma inutile prende il posto di riforme necessarie. L'unico modo di utilizzare il provvedimento liberale sarebbe quello (e molti dei 18.000 dovrebbero averlo capito) di considerarlo una dichiarazione di morte del superesame di fine d'anno, anche se è debitamente mascherata per non provocare troppo dolore nei guardiani delle tradizioni umanistiche ed esaminatorie di una scuola di vocazione selettiva e giudicante.

Ferrari Aggradi è riuscito a sbandierare cosí ossessivamente la magnificenza della "riforma" da placare il fronte allarmato dei genitori e le lamentele non meno preoccupate dei piú burberi insegnanti. "Vi assicuro – ha detto il ministro a Firenze, all'inizio dei suoi pellegrinaggi ispettivi – che la riforma è buona: segna un sostanziale progresso. Come in tutte le cose nuove naturalmente vi possono essere dei rischi: ma ci tengo a sottolineare ed a riconfermare che questi non debbono mai risolversi in un danno per lo studente". Apologia del riformismo innocuo e piccola lezione di demagogia applicata: la prudente filosofia del progresso di Ferrari Aggradi non merita nemmeno una considerazione un po' attenta.

Chi si è trovato piú nei pasticci, dopo le modifiche strombazzate con tanta paterna sollecitudine, è stato il professore medio, affezionato al prontuario delle sue domande, al rituale dei suoi interrogativi. Metter su un colloquio interdisciplinare, uscendo dal guscio delle proprie sicurezze, non è una prospettiva facile. Par di sentirli questi colloqui di "cultura generale", in un qualsiasi liceo italiano. "Lei che ha fatto il tema sull'Europa mi faccia un parallelo tra l'Europa di Mazzini e l'Europa attuale", "L'Europa di Mazzini era concepita come progetto di libertà politica contro l'incipiente nazionalismo...". E' assai improbabile che il discorso s'imbatta in un certo Franco o nell'ombra di Adenauer (per non parlare degli ardori europeisti di Strauss), ma anche se tentasse allusioni tanto contemporanee rimarrebbe ugualmente un discorso monco e inutile, uno *sketch* mal recitato per dimostrare che non tutto va male come dicono.

E il commissario d'italiano che ha dovuto insegnare un'interpretazione abbastanza canonica di certi protagonisti della patria letteratura come potrà innestare nella conversazione socratica prescritta dalla circolari il suo affetto per i paralleli, per le differenze, per le generalizzazioni facili o l'informazione spicciola? Il ministro prescrisse a suo tempo, in una famosa conferenza stampa: "Quest'anno niente Manzoni, niente Leopardi, niente Carducci: in primo piano dovrà esserci la cultura generale e gli esami accerteranno il grado di preparazione...". Ma il *bla bla* pedagogico quando mai ha potuto rimediare gli inconvenienti realissimi provocati da storture radicate e profonde? Magari si tenterà la civetteria di qualche facile modernizzazione. "Qual è, mi dica francamente, l'autore che le è sembrato piú vicino ai tempi nostri tra quelli che ha studiato in questi anni?" "Ma, io direi il Foscolo: il suo senso della patria, il suo senso della libertà e della letteratura...", "Precisi qual è il concetto della letteratura che emerge dalla famosa orazione 'Dell'origine e dell'ufficio della letteratura' pronunciata a Pavia... Quando fu pronunciata, di quand'è l'orazione del Foscolo?". Può darsi che, a questo punto, il commissario, in vena di generosità, precisi lui la data fatidica del 22 gennaio 1809 o che non la chieda affatto: quel che è certo è che ben difficilmente il dialogo paterno potrà sollevarsi dal livello delle due bonarie chiacchiere da →

NOSTRO TEMPO

documenti coordinati da Leopold Grünwald con interventi di Eugen Löbl, Gustav Husak, Eduard Goldstücker e Vaclav Pelísek. L. 1000

di Leopoldo Piccardi, Ercole Graziadei, Piero Bellini, Carlo Galante Garrone, Giovanni Pugliese, Mario Berutti, Emilio Germano, Mario Giuliano, Stefano Rodotà. L. 1000

caffè: nel migliore dei casi, s'intende.

Dunque, riformette a parte, il solito carosello dei grandi nomi, le solite genericità che fondano solo un senso di boria fraintesa nell'esaminando e nell'esaminato, la prova del nove che la media superiore, così com'è, non serve a niente. La nozione stessa di "cultura generale" di cui si è fatto un abuso cosí significativo sta lí a dimostrare l'impotenza di *una* cultura, cioè la sua congenita incapacità di organizzarsi secondo le esigenze dei tempi nuovi, le sue incapacità a diventare strumento di comprensione del presente.

Perché il problema piú spinoso è proprio questo: si potrà dare un tema su Montale invece che su Alessandro Manzoni, un tema sull'Europa del MEC invece che su Giuseppe Garibaldi, ma niente cambia perché la scuola non è fatta per impadronirsi criticamente di una metodologia di conoscenza del presente, ma per "tramandare" un sistema codificato di archeologica o falsamente neutra saggezza. Ancora la storia della filosofia, ancora la storia delle letterature, ancora "l'economia politica", "la fisica" e le cento certezze tolemaiche dell'altro ieri al posto di un salto verso il nuovo, verso quel servizio collettivo gestito democraticamente a pieno tempo in termini di autogoverno, l'obiettivo ormai maturo che il movimento degli studenti medi ha posto da tempo come suo fine principale.

Se le statistiche diffuse a fine luglio dai burocrati ministeriali dimostreranno che la percentuale dei respinti è piú che irrisoria vorrà dire soltanto che un piccolo passo per smantellare un castello è stato fatto. Ma non ci sarà da dormire su allori tanto vani. E anche l'allarmismo laico sulla scuola confessionale non avrà senso: lo Stato istituirà per le scuole confessionali i controlli necessari. Ma per la "sua" scuola l'esamone deve abolirlo, intanto, del tutto, perché, se non altro, si sgombri il campo delle chiacchiere e si cominci a parlare dei problemi veri. La versione riveduta e corretta della maturità è servita solo a mettere in ridicolo la decrepitudine di una scuola irrimediabilmente vegliarda, che vuol darsi arie di giovinetta sempreverde. I temi proposti, anche come spunto per gli orali, sono stati una conferma del patetico tentativo.

Anzitutto c'è stata la brillante invenzione di un tema comune per liceo classico, scientifico, magistrali e lingue. In mancanza di un'unificazione della media superiore è molto piú semplice assegnare un unico tema. Il quale, con prudente e riformistica domanda, mirava a proporre un atteggiamento dialogante nei confronti della contestazione: "Come giudicate la condizione dei giovani nella società contemporanea e quale contributo, a vostro parere, i giovani possono dare alla soluzione dei problemi del nostro tempo". Da un lato l'evasione giovanilistica, inserita in nebbie accortamente universali ("la società contemporanea"), dall'altro l'invito a dare un contributo, a inserirsi in qualche modo nella barca, dopotutto comune del "nostro tempo". Il secondo tema del classico voleva ammiccare anche piú esplicitamente a idee presunte correnti e chiedeva quale interpretazione si vorrebbe da parte della letteratura dei "problemi sociali del nostro tempo". I vizi sono duri a morire: se uno avesse risposto secco che delle "interpretazioni" letterarie non gliene importa niente e che i "problemi" vanno indagati scientificamente? Ma, si sa, la letteratura interpreta e ammorbidisce, rasserena, provoca riflessione e contemplazione. Non è mancato il tema sulle istituzioni comunitarie: buona occasione per favorire le solite sciocchezze europeistiche (l'Europa non può mancare nel tempio dell'umanesimo da strapazzo).

Al liceo scientifico il tema numero 2 deunciava fin troppo pateticamente la volontà di "contemporaneizzarsi" a buon mercato, anzi senza spender nulla ("Ti è capitato, leggendo scrittori del passato, di dimenticare la distanza dei tempi e di risentire la loro come la voce del tuo tempo? "), mentre il titolo numero 3 proposto agli istituti magistrali cercava di avallare in pieno la mistificazione pedagogica e pretendeva di sapere qual è "il piú importante problema pedagogico": come se il problema fosse davvero quello di trovare il segreto (magico) per insegnare ad insegnare. Negli istituti tecnici (titolo n. 2) si pretendeva dal candidato un'illustrazione (probabilmente convinta) dell'importanza che ha per il progresso e lo sviluppo "una piú diffusa conoscenza dei problemi economici": anche qui un'ovattata ed edulcorata formulazione che evita il discorso sulla realtà per far convergere l'attenzione su difetti d'informazione. La cultura come parola, come libro, come pedagogia, come informazione: da burocrati ministeriali non c'era da aspettarsi di piú. Sarebbe interessante conoscere di chi è stata l'idea di proporre come versione dal latino per i maturandi del liceo classico una lunga divagazione in tema di poesia dell'Eumolpo petroniano. Forse si è pensato, cosí, d'inserirsi nella *satyriconite* in voga da quando Federico Fellini ha annunciato il suo film *monstre*. Ma quanto abbia a che fare con la cosidetta "cultura generale" la tirata di Eumolpo contro Lucano (e a favore di una poesia infarcita di letteratura e nutrita di esoterico magismo) non è facile vedere. A meno che qualche commissario intraprendente non abbia trovato il coraggio di esordire avventuroso: "Lei l'ha letto il Satyricon? E se ci dovesse ricavare un film che farebbe? ".

ROBERTO BARZANTI ■

CATTOLICI E SOCIETÀ

Pruderie provinciale e isterismo di beghine? Il problema presenta aspetti più pericolosi, scoperti nel momento in cui il dibattito divorzista ha sollevato la polemica su un piano serio e responsabile

IL MORALISTA

"**Ogni popolo** ha la sua eticità; la nostra, pur trovando conferme nella visione religiosa, è patrimonio comune anche di tanti che questa fede non professano. E' di questa eticità – che anima la vita individuale e sociale, si esprime nel costume, rappresenta la concreta realtà italiana – che noi teniamo conto da politici responsabili nel proporvi i motivi a favore dell'indissolubilità che riteniamo validi per tutti gli uomini, credenti o no, per ogni matrimonio religioso o civile". Non ne abbiamo sott'occhio il testo integrale, ma riteniamo che il brano, riportato dall'*Avvenire,* sia fedele se non testuale sintesi della relazione di minoranza sul divorzio presentata alla Camera da alcuni deputati DC. Che cosa è dunque questa "eticità" del "nostro popolo" che troverebbe nei cattolici, prima ancora che i difensori piú accaniti, i soli interpreti autentici?

L'ondata di terrorismo moralista, levatasi alta in queste ultime settimane, non ha risparmiato nessun obiettivo: su pornografia cinematografica e stampa sexy, su fanciulli da salvare e prostitute da redimere (o punire) il torchio si è stretto feroce, per iniziativa di registi decadenti o di magistrati austeri (la suprema Corte di Cassazione ha annullato la sentenza di un pretore romano che aveva assolto una mondana dall'accusa di bestemmia, "perché il fatto non costituisce reato" in quanto il codice penale non può accordare una speciale tutela alla "religione dello stato", assegnando poi il nuovo processo al pretore di Castelnuovo di Porto. provincia di Roma, 2000 abitanti).

Ma il mondo cattolico così è spinto più avanti. Sempre l'*Avvenire* annuncia che, a cura di comitati e movimenti vari, è stata iniziata la raccolta di un milione di firme per la lotta contro la pornografia. La raccolta sarebbe anzi già a buon punto. quattrocentomila cittadini avrebbero già risposto all'appello; cosa possibile. se in molte altre città sono stati distribuiti volantini del tono di quello che abbiamo sott'occhio: "Movimento Salvaguardia Diritti Cittadini, Porto S. Giorgio. Caro amico, hai mai pensato al problema della moralità? Ritieni che la stampa e gli spettacoli pornografici siano un veleno per i giovani e le famiglie? Partecipa anche tu alle iniziative, ecc..." →

Pruderie provinciale e isterismo di beghine? Ci sembra che il problema sia piú complesso, presenti aspetti piú pericolosi, che si sono fatti piú scoperti nel momento in cui proprio il dibattito divorzista ha consentito di sollevare la polemica su un piano di maggiore serietà e responsabilità. Se non andiamo errati, l'accostamento del divorzio alla dilagante pornografia e all'aumento di certe forme di criminalità fu fatto, seppure in altri tempi, dallo stesso attuale pontefice. Del resto, alla Camera, l'on. Sorgi, dc, ha affermato che l'introduzione del divorzio provocherebbe l'aumento dei casi di suicidio, e in specie fra le donne, una spinta alla prostituzione e all'alcool.

Qui siamo nel grottesco, ma con piú paludata serietà padre Angelo Macchi, direttore di *Aggiornamenti sociali,* dice anche lui le stesse cose. Se si desse indiscriminatamente seguito a tutte le pretese della cosidetta "libertà di coscienza", ha scritto su *Settegiorni,* la società andrebbe incontro a rischi incalcolabili: "I cittadini (come singoli o come gruppi) potrebbero presentare sul piano sociale le piú svariate istanze, come sarebbero, ad esempio, la legittimità del delitto d'onore, dell'aborto, della poligamia, della libertà sessuale (nudismo, prostituzione, pornografia, rapporto omosessuale, pederastia), dell'uso della droga, dell'eutanasia, della sterilizzazione, dell'evasione fiscale, del trafugamento di capitali, della doppia contabilità, ecc..."; un catalogo impressionante se non mescolasse assieme, in accostamenti storicamente improbabili, residui medioevali come il delitto d'onore e fenomeni quali il nudismo o la sterilizzazione, che appartengono a società diverse. Sono aberrazioni cui non offre scusa neppure la foga polemica. L'obiettivo del discorso è stato però centrato, dal mondo cattolico italiano, anche con piú scaltra sottigliezza.

La vita familiare – prosegue ancora la relazione Castelli-Martini-Pennacchini – va sottratta alle "sollecitazioni di un sistema sociale che, se non opportunamente corretto, può disumanizzarla"; "il divorzio consumistica"; per un altro parlamentare dc, è la "piú borghese e la meno popolare delle riforme", non voluta dalle classi lavoratrici, "ma semmai, da quelle privilegiate".

Il vecchio canovaccio dell'integralismo cattolico si arricchisce cosí, nella polemica sul divorzio, di altri fili. Ne fanno le spese in pari misura le società capitalistiche e i regimi socialdemocratici. Assieme, ed oltre il divorzio, ecco il "consumismo", in parte realtà, in parte, però, creatura della demonologia cattolica. E subito s' è cercato, in prima istanza, di avvalorare sul piano statistico-sociologico la tesi che queste società esprimano una concezione corrotta della vita e dei rapporti etici.

Roma: manifestazione divorzista a piazza Navona

La scelta degli strumenti non poteva essere piú infelice; le statistiche sulla criminalità giovanile, sull'aumento dei figli illegittimi o degli aborti, che i regimi divorzisti dell'occidente favorirebbero, per la loro "maggior disinvoltura nei rapporti sessuali", si sono dimostrati *test* inconsistenti. L'averle esibite è stato un gioco pericoloso, perché il loro raffronto con le analoghe statistiche italiane ha fatto emergere in piena luce, semmai, quanto sia grave in Italia la carenza assoluta di adeguati strumenti conoscitivi per fenomeni patologici tutt'altro che alieni alla nostra società (è il caso delle pratiche abortive, che la FEMEPA, l'associazione dei medici mutualistici, trova ragionevole valutare ad almeno un milione l'anno, senza che nessuno si sia mai preoccupato di apprestare una adeguata profilassi sociale ed igienico-sanitaria).

Gli strati piú avveduti del mondo cattolico anno posto in guardia contro l'utilizzazione pregiudiziale di questo armamentario cosí poco credibile. L'arcivescovo di Camerino ha avvertito che i cattolici non dovranno farsi forza, per cementare l'unità antidivorzista, di "considerazioni sociologiche tanto diversamente valutabili". Allora il discorso è risalito ai principi, alla chiave ideologica.

Nel corso del dibattito parlamentare sul divorzio, l'on. De Poli ha espresso con franchezza quali siano le mire del cattolicesimo italiano. "Desta meraviglia – ha detto – che proprio il PCI abbia fatto del divorzio uno dei temi di lotta del movimento operaio", pur avendo in altri tempi riconosciuto "la serietà dell'impostazione dei cattolici, ammettendo la possibilità di un aperto e civile confronto". Il giornalista Piero Pratesi, su *Settegiorni* ha fissato la tavola dei valori su cui l'incontro tra cattolici e forze della sinistra operaia potrebbe agevolmente compiersi. "Ove il mondo cattolico rinunciasse alla pregiudiziale antidivorzista – è la sua tesi – potrebbe, alleandosi con quelle forze che traggono dalla stessa *radice popolare* un *piú solido* legame *tradizionale* con il valore dell'indissolubilità, determinare una legge che molto più chiaramente della attuale affermi l'indissolubilità come un *valore* che la *società* ha interesse a perseguire come un *bene reale*". Abbiamo sottolineato noi, ma i concetti che qui sono rigorosamente esposti sono chiari. Allo "Stato divorzista" che si avrebbe in Italia qualora passasse la legge Fortuna-Jotti, occorre contrapporre una "società" che autonomamente stabilisca i suoi valori etici, il suo – per adoperare una terminologia cara ai cattolici – "bene comune" e se li amministri da sè. In fondo, è sempre padre Macchi che ancora su *Settegiorni* giunge al fondo del problema quando se la prende con la "libertà di coscienza". La libertà di coscienza è un mito, un'inesistente invenzione della società illuminista. Guai se "la coscienza individuale dei cittadini si imponesse come oggetto di tutela giuridica indipendentemente dai suoi contenuti e da una sua verifica sul metro dei *valori sociali* obiettivamente accertabili"!

Dalla trincea di Lamennais ritorna dunque, rispettabile e resa suggestiva da qualche puntata di indubbia capacità polemica e culturale, la vecchia polemica antiilluministica che il partito cattolico nutre anche nelle sue punte piú avanzate e progressiste. E non è un caso che tali idee fermentino piuttosto tra la cultura cattolica che non tra i politici della DC, ancorati al loro pragmatismo conservatore (Donat Cattin se l'è sbrigata offrendo alla opposizione, in cambio della liquidazione del divorzio, la legge finanziaria sulle regioni). Di fronte all'assalto della società laica, la cultura cattolica deve apprestare una nuova barriera difensiva. Non è soltanto sul divorzio, come Pratesi stesso riconosce, che il mondo cattolico si presenta disorientato, scosso e diviso: "In fondo – egli scrive – il mondo cattolico nel suo complesso non ha affrontato i temi decisivi che sono coinvolti in questa questione".

Ma, incontratosi con l'eclissi del "sacro" della società industriale, ancora una volta l'appuntamento pare mancato, se possono riaffiorare impunemente certe idee. Per riparare al male della libertà di coscienza' ' (ritenuta cieca e sorda dinanzi ai "valori" della persona e della comunità) non ci si può richiamare ad un "bene sociale" che non si sa chi dovrebbe amministrare, dall'alto della sua visione carismatica. Non necessariamente infatti questo amministratore dovrà essere lo stato. Sulla *Stampa*, Raniero la Valle si è fatto portatore di una tesi che giustamente è stata subito respinta, sulle colonne dello stesso giornale, da Carlo Casalegno. Lo stato, secondo La Valle, dovrebbe mantenere al matrimonio religioso-concordatario il suo attuale statuto di indissolubilità anche nella legge civile, eventualmente aprendo le porte del divorzio ai soli matrimoni civili. Ai cattolici dunque, e in quanto tali, la prerogativa di essere legislatori della loro parte, della loro comunità religiosa, della loro società; e, a chi opponesse, come ha fatto Casalegno, che un tale regime matrimoniale lederebbe il principio di eguaglianza, essi dovrebbero rispondere che "sarebbe mortificante eguaglianza quella che pretendesse che tutti siano eguali, e non invece che tutti siano ugualmente liberi, nelle loro distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione".

Nel complesso intreccio di valori e disvalori che si manifestano nelle società industrialmente avanzate, sarà certemente compito del movimento operaio compiere opportune scelte. Ma è indubbio che i fermenti positivi, avanzati, rivoluzionari che in queste società si manifestano , attraverso le spinte operaie o anche attraverso la contestazione, mostrano di aver consapevolezza che le matrici illuministiche non possono essere dimenticate né tanto meno soffocate, e che troppo poco si è fatto a tutt'oggi per rivendicarle e tradurle in istituti civili. Quando in Germania si aboliscono leggi contro l'omossessualità non si aliment un vizio borghese, si compie un atto di equità che ripara a secolari odi di cui le società agricole si erano rese responsabili. Quando, in Italia, si chiede che l'autorità pubblica dia statistiche certe sul fenomeno degli aborti si chiede sull'altro che il diritto venga fondato su dati sicuri e non sulla voluta menzogna.

L'appello cattolico perchè il movimento operaio voglia farsi garante, piuttosto, di cosidetti "valori" della tradizione, è in sostanza uninvito ad eludere tali responsabilità, per garantire la persistenza di una situazione di "regime" cui le Alpi farebbero da solida barriera, precludendolo da ogni contatto con le forze rivoluzionarie presenti in Europa. E', in sostanza, un appello a rinunciare ad almeno due secoli di pensiero laico e progressista.

ANGIOLO BANDINELLI ■

continua da pag. 29

MUSICA NERA

diversa, di una situazione di oppressione e di un desiderio di libertà.

Oggi piú che mai la musica dei neri è piena di riferimenti che ai bianchi sfuggono, sembra che abbia dei contenuti incomprensibili a chi non sia nero e non "sappia di che cosa si tratta". E' questo che i neri intendono quando dicono al bianco che non può e non potrà mai capire, perché per farlo dovrebbe "pensare nero". E' cosí che i critici bianchi rimproverano a Coltrane di essere troppo orientale, di essere troppo lontano dalle cose, mentre dopo un suo concerto al Village Gate (1965) un critico nero scriveva: "John iniziò il suo pezzo in una vena libera ed ebbi l'impressione che qualcuno in qualche modo ci avrebbe rimesso la pelle... Mai prima avevo visto un pubblico bianco essere cosí brutalmente picchiato... C'era piú morte quella notte al Village Gate di quanta ve ne fosse stata per le strade in un decennio".

Negli Stati Uniti il *jazz* è stato veramente popolare solo nelle sue esecuzioni-imitazioni da parte di bianchi (in Europa ed in Asia la sua fortuna è stata un po' migliore). Bennie Goodman, non Duke Ellington o Count Basie, fu il "king of swing"; e "kings of cool" furono i bianchi Jerry Mulligan, Dave Brubeck, Chet Baker, non Miles Davis o John Lewis. "Il destino è stato buono con me... il destino non ha voluto che divenissi famoso troppo giovane", disse ironicamente il vecchio Duke Ellington quando nel 1965 il comitato del Pulitzer Prize rifiutò di dargli una citazione della Giuria musicale per i contributi alla musica moderna in quasi quaranta anni di attività creativa. Purtroppo questa discriminazione contro l'artista nero ha anche pesanti risvolti economici. Infatti, mentre i re bianchi del *jazz* facevano i milioni monopolizzando il mercato discografico, non vi è quasi uno dei grandi jazzisti neri che abbia fatto fortuna. La loro vita

è una lunga storia di sfruttamenti professionali, di disoccupazione e di sofferenze psicologiche.

L'ultima ironia nella storia musicale del nero in America è l'attuale rilancio dei *blues*, questa volta sul mercato della musica *pop*. Mentre i neri li stanno riscoprendo come la loro piú autentica fonte di ispirazione artistica, il *business* discografico fa cantare i *blues* ai figli bianchi della *middle-class* americana pur di sfuggire all'imbarazzo di sentirli da voci nere. Janis Joplin, bionda texana, urla i *blues* dalla copertina di un recente numero di *Newsweek* che dedica a questa rinascita bianca del fenomeno un lungo ed equivoco servizio. Allo stesso tempo Big Mama Thornton, una famosa vecchia *lady* del *blues*, canta in uno oscuro locale di Manhattan. Solo *RAT*, un giornale *underground* della New Left, ne prende nota ed in una intervista porta alla luce storie di nuovi sfruttamenti. E' cantando soltanto due dei *Blues* di Big Mama Thornton che Janis Joplin guadagna in una notte piú di quanto Big Mama Thornton abbia guadagnato in tutta la sua vita.

Intanto al Greenwich Village stanno chiudendo gli ultimi clubs in cui i musicisti della *Free Music* avevano occasione di suonare. Non rimane che *Slugs*, un posto certo inadatto per fare fortuna. John Coltrane è morto a quaranta anni, cosí Eric Dolphy. Gli altri, come Archie Shepp, tentano di mantenersi facendo vari mestieri. Non li consola certo il fatto che magari fra vent'anni il *big business* americano riesumerà la *Free Music* ed in una versione sufficientemente banalizzata la farà suonare ai suoi "divi" bianchi; perché, come dice Mike Bloomfield, il giovane bianco di Chicago diventato milionario cantando i *blues*, "Si potrà sempre vendere la versione bianca di una qualunque cosa nera". ■